



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 70° - N. 3
Luglio-Settembre 1984

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:

Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Aldo Venturoli: Cuneo
Anna Villa: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Carlo Galletto: Pinerolo
Franco Bo: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

Rivista della Giovane Montagna

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

☆

Sommario

Passando per Gena

di *Rino Busetto*

una contrada abbandonata, brevi incontri e confidenze...
schegge di una giornata settembrina

7

L'Oberland bernese

di *Renato Montaldo*

resoconto di una settimana nella più himalayana regione delle Alpi

8

Paluselli

di *Federico Tosti*

un "personaggio" e il suo "eremo"
ecco rivivere il custode della Baita Segantini

11

Un trekking in Nepal

di *Elisabetta Caprile Zamboni*

da un primo impatto difficile ad una esperienza dai ricordi affascinanti

13

Luca Visentini

di *Marco Valdinoci*

«a me piace il classico e ve lo propongo»
ci dice il giovane autore

15

Pagine di diario

di *Armando Biancardi*

continuano, con questa terza puntata, le confidenze a cuore aperto

19

Le terre dell'orso bruno

di *Ferruccio Mazzariol*

ci viene anticipato un capitolo di un'opera
che ha la montagna come tessuto narrativo

21

Cassin, c'era una volta il sesto grado

di *Marco Valdinoci*

biografia come omaggio ma anche come desiderio di interpretare l'alpinismo d'oggi
alla luce dei mitici traguardi di cinquant'anni or sono

24

Cultura alpina

26

Vita nostra

32

In copertina: Il "Dente del Gigante", disegno di Giancarlo Zucconelli.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Piccola portatrice nel villaggio di Betraviti (foto Elisabetta Capri-
le Zamboni).

PASSANDO PER GENA

Per quel venerdì di fine settembre la meta era il bivacco Valdo posto in una valle austera e solitaria, il Valon de la Borala, vera bolgia alpina... nei Monti del Sole. Dovevamo essere in quattro; invece, l'uno, aveva impegni sul campo di tennis, il due, con costanza declinava, anche questa volta al giovedì sera, la prenotazione. Sicché, come due pellegrini, felici lo stesso, prendemmo la 128 e dopo due ore scaricammo al sole gli zaini e prendemmo di petto l'erto sentiero che passa, obbligato, per le tre Gena: Bassa, Media e Alta. Tre quarti d'ora di buon passo, tre mondi di un pianeta irreali, cimitero obliquo in piedi su un costone erboso. Luogo amaro, intristito da un vuoto enorme, disusato. Case lasciate aperte così, focolai spenti imploranti il fuoco, materassi bisognosi del tepore di un corpo. Villaggio spento ove il silenzio regnante viene rotto solo dal fruscio del vento e dallo scroscio della cascata sull'orlo della Val Soffia. Più sotto il capitello della Madonna, rozza, intagliata con la ronca, ed un Gesù Bambino attaccato al petto della Madre con un chiodo arrugginito. Borgata di fantasmi. Un dialogo tra fantasmi era quello che giunse a noi, infatti, poiché al nostro richiamo non ottenemmo risposta per niente. Accusammo il vento di non far giungere loro la nostra voce. RiattraVERSammo le case, già paese. Il passo divenne veloce quasi volessimo toglierci di dosso quel silenzio arcano, pesante che ci infastidiva. La fontana era appena fuori l'abitato (da chi?). Non avevamo ancora messo acqua alle labbra che giunse al galoppo, due tuniche in mano, il "fantasma" udito prima. Alto, robusto, sui 40, canadese ormai, ma fanciullo di Gena, appena tornato dopo aver venduto il ristorante a Toronto. Quattro frasi, il riassunto di una vita. Uno stentato italiano, dialetto ancor più sciupato. Due figli, senza radici bellunesi. Impossibile restare qui. Pianto interiore. Breve vacanza e di nuovo il Canada. Via per il bivacco. Sudatina. Naso sempre all'insù sulle belle grigie crode. Qualche dia. Merenda al tiepido sole autunnale. Ritorno. Ancora le tre Gena in senso opposto: Alta, Media e Bassa. Uno sguardo veloce alle case della fontana, un sorso e giù.

Sette passi dopo Gena Media una voce, un altro fantasma? E sì... questa volta "cieco". Non ci aveva visti passare ma aveva udito la nostra voce. Voleva "vederci" in viso, parlare con noi, conoscerci, aveva bisogno della presenza umana, oramai rara lassù. Qualsiasi cosa, ma parlare. Avere chi ascoltasse il suo discorso era la cosa più bella che gli poteva capitare in quell'ora del pomeriggio svelto alla sera. Anch'egli, come l'ex ragazzo di Gena del mattino, quattro frasi. Tutto il panorama dell'ultima guerra, da alpino nel Sud, con tedeschi ed americani. Tutta la sua pellicola di anni filmata in tre minuti. Più sotto in riva al torrente in tre dividemmo una pesca ancora immatura, a tardo settembre, prima di dirci arrivederci. A chissà quando.

L'OBERLAND BERNESE

La più himalayana regione delle Alpi

In un precedente numero si era parlato delle settimane di alta montagna della Sezione di Genova e si era presentata quella effettuata in Vallese e precisamente nel gruppo della Dent Blanche ("Il Vallese, regione dai vasti orizzonti", 1/1982).

Riprendiamo ancora lo stesso tema presentando un'altra settimana svoltasi anche questa in Svizzera, ma in un diverso gruppo montuoso: quello dell'Oberland Bernese.

Generalità dell'Oberland

L'Oberland Bernese è costituito da quella porzione delle Alpi compresa tra la Valle del Rodano a Sud e Sud-Est (da Sion a Brig al Grimselpass), i laghi di Brienz e Thun a Nord, la Haslital a Est (da Meiringen al Grimselpass), mentre a Ovest si dirada decrescendo in compattezza e in altezza fino al gruppo dei Diablerets.

Si tratta di una regione di grandissimo interesse turistico e alpinistico. Riguardo alla prima voce basti pensare a centri quali Kandersteg o Grindelwald per non dire di Interlaken e della sua celeberrima ferrovia che sale sino ai 3454 metri dello Jungfraujoch passando per la famosa Kleine Scheidegg. Riguardo alla seconda può bastare per tutti il nome dell'Eiger accanto al quale ricordiamo la Jungfrau, il Finsteraarhorn, l'Aletschhorn, ecc. Anche dal punto di vista scialpinistico la regione ha un interesse notevole: si dice anzi che l'Oberland sia stato la culla dello scialpinismo facendo riferimento alla prima traversata scialpinistica realizzata da Paulcke nel 1897 che segnò l'inizio delle ascensioni sciistiche di alta montagna.

Molto interessante è il racconto di un altro dei grandi pionieri dello scialpinismo, Arnold Lunn, avente per oggetto una traversata dell'Oberland, racconto che costi-

tuisce un capitolo del famoso volume di Marcel Kurz: "Alpinismo Invernale".

Alcuni ritengono che l'Oberland Bernese sia la regione delle Alpi che più ricorda l'ambiente himalayano; ciò è dovuto alla grandiosità delle pareti di ghiaccio, alla estensione dei suoi ghiacciai (l'Aletschgletcher con i suoi venticinque chilometri è il più lungo delle Alpi, alla lunghezza degli approcci e al senso di isolamento che provi quando ti trovi nel cuore di questa regione meravigliosa.

Le vette del gruppo che superano i quattromila sono nove, tutte concentrate nella parte centrale e orientale; in ordine di quota decrescente abbiamo: il Finsteraarhorn (m. 4274), l'Aletschorn (m. 4195), la Jungfrau (m. 4158), il Mönch (m. 4099), lo Schreckhorn (m. 4078), il Gross Fiescherhorn (m. 4049), il Gross Grunhorn (m. 4043), il Lauteraarhorn (m. 4042) e infine l'Hinter Fiescherhorn (m. 4025). Numerosissime sono poi le cime di poco inferiori ai quattromila.

Geologicamente sono presenti diversi tipi di roccia che vanno dagli scisti agli gneiss, ai graniti ai calcari e alla dolomia, conferendo di conseguenza anche forti differenziazioni al paesaggio e permettendo diversi tipi di alpinismo entro i confini dello stesso gruppo.

In quanto a condizioni atmosferiche l'Oberland gode di una pessima reputazione; ciò è dovuto alla sua posizione che lo pone come primo baluardo a intercettare tutte le perturbazioni provenienti da NordOvest. I principali punti di appoggio in quota per raggiungere i quattromila del gruppo sono: la stazione dello Jungfraujoch (m. 3545), la Mönchjochütte (m. 3629), la Konkordiahütte (m. 2850), la Lotschenhütte (m. 3235) più nota come Hollandiahütte, la Finsteraarhornhütte (m. 3048), la Stralheggjochhütte (m. 3687).

Quanto alla stazione dello Jungfraujoch nel '79 non dava possibilità di pernottamento per cui era necessario appoggiarsi alla nuova capanna situata al Mönchjoch

che probabilmente sostituirà definitivamente la prima come base alpinistica. Esse servono essenzialmente per le salite a Jungfrau, Monch e Fiescherhorn per le vie normali. Quest'ultimo è però raggiungibile anche dalla Concordia e dalla Capanna del Finsteraarhorn. La Hollandia serve per la salita alla parete nord dell'Aletschorn e ha un notevole interesse scialpinistico. Lo stesso discorso vale per la Concordia dalla quale è pure effettuabile, tra le altre, l'ascensione del Grunhorn. La capanna del Finsteraarhorn serve essenzialmente per la salita all'omonima vetta e infine la Stralhegg hutte è la base naturale per le salite allo Schreckhorn e al Lauteraarhorn.

Una settimana (corta) nell'Oberland (3/8 agosto 1979)

Domenica - Giunti in auto a Lauterbrun le celebri montagne dell'Oberland ci appaiono soltanto molto parzialmente; durante tutto il percorso di avvicinamento abbiamo avuto dappertutto tempo bellissimo ma qui siamo invece immersi nelle nuvole; la cattiva fama dell'Oberland sembra purtroppo essere rispettata anche in questa occasione; ciononostante saliamo egualmente tutti (quest'anno siamo in sedici) con il trenino della Jungfrau: saremo però premiati, perché avremo da domani quattro splendide giornate. Oggi tuttavia l'ambiente è molto tetto; alla Kleine Scheidegg l'unica nota di colore è costituita da alcuni suonatori del lungo corno delle Alpi che io credevo fosse ormai solo una decorazione per cartoline. Lasciata la Kleine Scheidegg il trenino penetra nel ventre della Eigerwand e ad un tratto si ferma, in galleria, per permettere ai passeggeri di scendere e affacciarsi su una vetrata dalla quale si può osservare la famosa parete dove si svolsero alcuni drammi, fra i più tragicamente famosi delle Alpi.

Affacciandosi ci prende un senso di delusione; sarà forse anche colpa delle condizioni atmosferiche ma la parete appare decisamente brutta, ricoperta di sfasciume e per niente esaltante; non ci riesce di capire che cosa abbia attirato tanti alpinisti su questa parete quando sulle Alpi ve ne sono chissà quante altre di più belle. Certamente nell'alpinismo, ieri come oggi, vi

sono state mode, retorica e molto spirito competitivo che hanno fatto da molla a imprese come questa, che lasciano alquanto perplessi.

Arrivati al capolinea dello Jungfraujoch ci troviamo immersi nella nebbia; abbiamo inoltre una sgradita sorpresa: contrariamente alle informazioni assunte non c'è possibilità di pernottamento se non sul duro pavimento dei gelidi e inospitali corridoi; per fortuna a tre quarti d'ora di distanza sorge la nuova Monchjochhütte che raggiungiamo approfittando di qualche fugace schiarita e dove troviamo la accogliente atmosfera dei rifugi svizzeri.

Lunedì - Ci svegliamo all'alba con tempo splendido. Siamo già decisamente in quota e perciò la salita in programma ai 4099 metri del Mönch non è per niente faticosa. Saliamo per la elegante e ardita cresta di neve (SE) che si diparte dai pressi del colle, divisi in varie cordate. In circa due ore raggiungiamo la vetta. La salita è tra le più remunerative che si possono fare con un modesto dispendio di energie, adattissima quindi per la prima giornata di acclimatamento. Il panorama dalla vetta è grandioso. Dopo una lunga sosta ridiscendiamo per la stessa via e trascorriamo il pomeriggio rilassandoci e chiacchierando oziosamente dentro e fuori il rifugio.

Martedì - Anche oggi la giornata si annuncia splendida; nostra meta del giorno è la bellissima Jungfrau dalla quale scenderemo poi alla capanna Concordia. Dal Mönchjoch scendiamo quindi sullo Jungfraufirn e sulla parte superiore, poco incli-



nata, di questa immensa distesa nevosa abbandoniamo gran parte del materiale che ricupereremo al ritorno dalla vetta. Ci dirigiamo verso il Rottalsattel non però direttamente bensì con un ampio giro sulla sinistra per evitare un ripido pendio che minaccia slavine; il raggiungimento del colle è ostacolato dalla crepaccia terminale il cui superamento richiede un passaggio alquanto atletico. Sulla vetta è una beatitudine: ci soffermiamo con calma per gustarci da questo eccezionale belvedere il panorama che ci circonda senza essere importunati dal vento e dal freddo che molte volte rendono penosa la permanenza sulla vetta di un quattromila. Alcuni gracchi alpini ci deliziano con le loro prestigiose acrobazie e entrano in confidenza con noi sin quasi a venirsi a cibare dalle nostre mani.

In discesa, recuperato il materiale, scendiamo in ordine sparso per lo Jungfrau firn in questo ambiente di ghiacciai immensi che, per l'ora e la stagione, sono attraversati da veri e propri torrenti che formano addirittura dei laghetti. Tra varie soste fotografiche e mangerecce raggiungiamo infine la Capanna Concordia. Questo rifugio è situato in un ambiente singolare per grandiosità e bellezza, tra quelli che io prediligo nelle Alpi, come quelli del Couvercle e del Monzino nel gruppo del Monte Bianco o del Rifugio Locatelli e del Rifugio Tissi sulle Dolomiti. Qui il rifugio sorge sulla sponda sinistra orografica della Konkordiaplatz, che è un circo glaciale unico nelle Alpi: una enorme piazza di oltre due chilometri di lato nella quale confluiscono lo Jungfrau firn e l'Ewigschneefeld da Nord, il Grosser Aletschfirn da Ovest, il Gruneggfirn da Est e dalla quale defluisce a Sud il Grosser Aletschgletcher.

Mercoledì - I giorni di traversata in quota nella settimana di alta montagna sono giornate deliziose; se le traversate non sono molto lunghe e faticose ci si può permettere una partenza non antelucana, non c'è l'assillo dell'orario per cui si prova veramente un grande senso di libertà che permette di gustare meglio l'ambiente e la compagnia degli amici. Oggi è una di queste giornate; partiti dalla Concordia risaliamo tutto il Gruneggfirn fino ai 3286 metri del colle, Grunhornlucke. Da qui si ha un notevole colpo d'occhio sulla parte orientale del gruppo dominata dalla piramide del Finsteraarhorn il tetto della regio-

ne, nostra meta di domani.

Rapidamente divalliamo giù per il versante opposto a quello di salita, attraversiamo in piano il Fieschergletcher e raggiungiamo in breve la Finsteraarhornhütte.

Giovedì - E' la quarta giornata consecutiva di tempo splendido. Ne approfittiamo per completare il programma alpinistico della settimana con la salita al Finsteraarhorn, portando così a tre il numero dei "4000" raggiunti. Il grosso del gruppo segue la via normale che attraversa la parete SE sino alla sella dello Hugisattel per seguire poi la cresta NW e raggiungere per essa la vetta con facile arrampicata. Con un paio di cordate improvvisiamo invece una variante che consiste nel puntare direttamente alla vetta seguendo uno dei costoloni che discendono lungo la parete SE senza toccare la cresta NW che seguiremo, fino all'Hugisattel, tutti in discesa. Alla sera ci raduniamo ancora alla Finsteraarhornhütte dove decidiamo il rientro per il giorno successivo.

Venerdì - Grosse e basse nubi minacciose avvertono che il periodo di bel tempo che ci ha gratificato nei giorni scorsi è terminato. Non ce ne duole più di tanto visto che oggi avevamo comunque programmato il ritorno. Dobbiamo percorrere a ritroso la strada dei giorni scorsi, riattraversare il Grunhornlucke, scendere sino alla Konkordiaplatz e di lì risalire sino al Jungfrau joch. Partiamo abbastanza presto ma, appena valicato il Grunhornlucke, si scatena un temporale di notevole intensità con tanto di tuoni e lampi; è inoltre iniziato a nevicare e la neve ci accompagnerà per tutto il percorso, inesorabilmente. Risaliamo con fatica e in una situazione completamente diversa i pendii che martedì avevamo disceso accecati dal sole e dal suo riverbero. Giungiamo così, alla spicciolata, arrancando, alla stazione dello Jungfrau joch, tutti fradici e intirizziti come un brandello di un esercito in fuga.

Anche se il finale ha qualcosa di apparentemente drammatico siamo tutti intimamente soddisfatti della nostra settimana.

PALUSELLI

Paluselli era una guida alpina del gruppo della Pale di S. Martino ed un famoso maestro di sci di Passo Rolle. Le vicende della vita avevano fatto di lui un misantropo ed egli si era chiuso, come un eremita, nella sua "baita": la Capanna Segantini, all'ombra del Cimon della Pala.

Mi avevano parlato di lui descrivendolo come un tipo ostile e selvaggio che investiva in malo modo ogni sconosciuto che osasse avvicinarsi alla sua capanna.

In quell'inverno lontano, avevo stabilito di condurre il mio gruppo a San Martino di Castrozza per le consuete settimane bianche e, profittando della circostanza, cercare il modo di avvicinare quell'eremita della Montagna. Salii un giorno a Passo Rolle e mi avvicinai alla seggiovia che porta nei pressi della Capanna. Avevo la fronte stretta nella mia consueta fascetta di lana rossa. C'erano molti sciatori in attesa. Fra questi notai, avanti a me, un uomo alto, dall'aspetto severo con la fronte circondata da una fascia di lana rossa, identica alla mia. Ad un tratto egli si voltò, mi scorse, mi guardò ostile e senza un perché mi gridò: «Dove vai brutta faccia?...».

Sorpreso, non raccolsi l'insulto e non risposi. Egli sedette sul carrello e scomparve in alto. Giunse il mio turno e a mia volta partii, rimuginando nel pensiero, durante il lungo viaggio, il motivo di quella aggressione non provocata. Sotto il manto di un cielo immenso e sereno, l'anima mia era triste.

Giunsi in alto, discesi e calzati gli sci, quasi a cercare un conforto, mi lasciai scivolare sul bianco mantello di neve. Tornato in alto alzai gli occhi e notai la "baita" poco più su di me. Decisi di entrare: la sala era deserta; chiamai: nessuno rispose. Accanto alla parete si apriva una scala che sembrava portare ad un piano sottostante. Fattomi animo discesi sperando di incontrare un essere vivo. Mi trovai in una sala illuminata da una grande finestra. Il mio

"nemico" era là. Due giovani gli sedevano di fronte ed egli li stava ritraendo su un ampio foglio di carta. Ero sceso in silenzio: guardavo quell'uomo; era forse il "Selvaggio": quel Paluselli che desideravo conoscere? Sollevò gli occhi e mi scorse. Si accigliò ed ancora, con voce aspra gridò: «Cosa vuoi brutta faccia?». Non persi la calma e risposi: «Mi hanno detto che in questa capanna c'è un maestro di sci che si chiama Paluselli ed è anche un poeta. Vorrei conoscerlo e conoscere le sue Poesie poiché anche io sono un piccolo poeta dilettante...». Il suo sguardo diventò meno ostile: «Apri il fornello della stufa – mi disse – e troverai ciò che cerchi». Turbato e sorpreso aprii lo sportello e ne trassi un rotolo di carte gualcite, sporche di carbone e di cenere. Distesi un foglio ed iniziai la lettura, mentre egli tornava al suo disegno. Leggendo, la mia sorpresa, il mio interesse, crescevano. Il "Poeta" descriveva i suoi colloqui con un passero amico che veniva ogni giorno a posarsi sulla veranda per far compagnia all'eremita. S'iniziava un colloquio. Il passero, svolazzando sulla neve, raccoglieva le briciole e parlava all'uomo. Infine, libero, apriva le ali e scompariva nel cielo. Terminai commosso la lettura. «La tua Poesia è bella!» esclamai ad alta voce rivolto all'uomo. Sollevò ancora gli occhi e mi guardò, non più ostile. «Adesso dimmi una tua poesia» mi disse.

«Ma sono in dialetto romanesco...» risposi sperando così di salvarmi. «Benissimo! – incalzò – il tuo dialetto mi piace e leggo ed amo i "poeti" della tua città». Incerto e turbato mi rifugiai nel mio "Cristo della Montagna". Dopo i primi versi egli smise di disegnare, si volse a me, mi fissò. Lentamente continuai a recitare. Mi sembrava che il suo interesse si facesse man mano più vivo; mi accorsi che i suoi occhi erano diventati lucenti come se fossero colmi di lacrime. Quando, chinata la fronte, conclusi, si alzò, mi venne vicino e presa la mia mano la chiuse in una morsa di ferro. I due giovani (mi disse poi che 11



erano due tedeschi) osservavano in silenzio la scena e sembravano stupiti... Il ghiaccio tra me e l'eremita era in frantumi! Dopo quel giorno tornai sovente alla Segantini conducendo con me i miei amici, ed il "Selvaggio" ci accoglieva con rude cordialità. Quando, dopo alcuni anni, tornai alla Segantini, Paluselli non c'era più. Aveva

seguito il suo passero amico ed era volato verso la vetta del Cimon della Pala, sotto al cielo azzurro e profondo che veglia, eterno, sulle sue belle Montagne.

Federico Tosti
Guida alpina emerita
Sezione di Verone

UN TREKKING IN NEPAL

Un ambiente stupendo e grandioso, una popolazione ospitale, gentile...

Namaste! Il viso di un bambino, sorridente dietro le mani giunte in segno di saluto, è la prima immagine che mi si affaccia alla memoria quando ripenso al nostro viaggio in Nepal.

E visto che è ormai trascorso un anno intero, penso di poter mettere da parte il timore di cedere a facili entusiasmi e di poter liberamente parlare del viaggio e della camminata che in sedici giorni ci ha portato da Kathmandu, attraverso la valle del fiume Trisuli, fino ai laghi sacri di Gosainkund e di nuovo a Kathmandu attraverso la regione dell'Helambu e la valle del Malemchi.

Il Nepal e l'Himalaya erano, fino a pochi anni fa, per quasi tutti noi soltanto i nomi di realtà lontane ed un po' misteriose, ma oggi, grazie alla rapidità dei mezzi di trasporto, sono relativamente a portata di mano. E se le vette sia per capacità fisico-alpinistiche, sia per problemi di organizzazione, rimangono riservate a pochi, è viceversa abbastanza facile affrontare una camminata, o trekking, che permetta di arrivare in vista delle cime della catena montuosa più elevata e complessa della terra.

Certo tre settimane sono un periodo troppo breve per pensare di conoscere e capire la realtà di un paese e di un popolo, ma il camminare a piedi per giorni da un villaggio all'altro, vivendo a contatto con la popolazione locale, aiuta a far sì che le impressioni tratte non siano del tutto superficiali. Del resto, a parte Kathmandu e poche altre città, il Nepal è costituito proprio da villaggi sparsi per valli più o meno impervie e solo di rado raggiunti da strade carrozzabili e la maggior parte delle abitazioni sono situate a giorni di cammino dai luoghi dove arriva la strada.

A parte però tutte le considerazioni che non è qui il caso di fare, vista la quantità di autorevoli pubblicazioni che trattano dei diversi aspetti di questo paese: arte, storia, religione, filosofia e soprattutto delle stupende montagne, personalmente

posso dire che il Nepal mi ha letteralmente entusiasmato ed affascinato ed anzi più passa il tempo e più ci penso con nostalgia e con una gran voglia di fare il possibile per riuscire, un giorno, a ritornarci. E', secondo me, un paese meraviglioso che conquista a poco a poco senza quasi rendersene conto. Il primo impatto è stato, almeno per me, quasi fastidioso e sgradevole; le cose che per prime ho avvertito sono state puzza, sporcizia e miseria; durante i primi due giorni di trekking mi chiedevo perché mai fossi andata a camminare e faticare fin lì, in condizioni avverse ed in mezzo a tanta sporcizia, oltretutto spendendo un bel po'. In seguito, tuttavia, superato il momento iniziale, è rimasta solo la sensazione di pace e di serenità immensa che si prova camminando per ore nei boschi di rododendri o di abeti in vista di montagne incantevoli, in mezzo ad una natura incontaminata, o, ancor più, sostando in casa di gente Sherpa a chiacchierare e bere the.

Certo, il Nepal è quel che è proprio per le sue montagne: l'Himalaya occupa la maggior parte del territorio e determina il clima in modo essenziale, l'adattamento dell'uomo e dell'attività agricola alle condizioni ambientali è davvero ammirevole e sicuramente l'orografia influenza i rapporti sociali, da un verso ostacolando le comunicazioni, ma al contempo favorendo una sorta di solidarietà reciproca anche fra abitanti di villaggi diversi.

Durante il trekking, però, ci si può anche dimenticare che i monti circostanti, che fanno compagnia durante le lunghe ore di cammino tra due villaggi successivi, superano i 7000 o talvolta gli 8000 metri; sono presenze naturali, vicine ed amiche. Così ci si abitua a vedere il paesaggio punteggiato dagli stendardi e dai mulini da preghiera, sono anch'essi presenze amiche; anche per noi diventa spontaneo passare sempre alla sinistra dei Chorten (i piccoli altarini di pietra disseminati lungo i sentieri) o dei muri "mani" dopo che gli



... sullo sfondo il Langtang Lihung (foto Elisabetta Caprile Zamboni).

Sherpa ce lo hanno fatto notare una o due volte.

Ma soprattutto quel che colpisce e stupisce, anche ripensando a distanza di tempo, è l'atteggiamento delle persone che sono ovunque sempre cordiali e disponibili, sempre pronte ad offrire ai viandanti ospitalità o un bicchiere di the bollente e riescono spesso a trasmettere la loro pace e serenità fatta di nulla, o di tutto, cioè dell'accettazione della realtà in tutti i suoi aspetti, come manifestazione di una volontà superiore. Ciò che è deve essere, nel bene e nel male, e uno spirito di religiosità molto intenso permea ogni cosa, persone o gesto. Almeno, questa è l'idea della concezione di vita di quelle genti, tanto diversa da noi, che io mi sono fatta cercando di osservare e capire quel che vedevo attorno a me; e credo che la tanto favoleggiata pace orientale esista davvero.

Il paesaggio poi è stupendo e grandioso. Tutto, distanze, altitudini, dimensioni degli alberi, è più vasto, quasi dilatato, rispetto ai paesaggi a noi soliti; la vista di quelle montagne gigantesche con pareti di ghiaccio e scivoli immani e seraccate mostruose è davvero emozionante (anche se noi abbiamo visto solo gruppi minori). Si avverte, osservando l'asprezza delle cime maggiori e la complessità dell'orografia, che lì la terra è giovane, non ancora modellata

dallo scorrere dei secoli, e fa pensare al vigore di un atleta che manifesta la sua forza in modo irruento ed un po' disordinato.

Kathmandu, poi, è tutta speciale. A me è apparsa come la materializzazione di una favola: le centinaia, migliaia di templi; l'architettura, così diversa da quella occidentale; le pagode; i profumi; i palazzi di mattoni e legno; i mille suoni, tra cui primeggiano i rintocchi delle campane di bronzo dei templi; le bancarelle; le preghiere di fiori. La vita di ogni giorno sembra ovunque una festa. E poi tanti, tantissimi colori: la polvere rossa, segno di propiziazione religiosa; le vernici sulle statue di divinità; le ghirlande che adornano templi, case e animali; i vestiti scintillanti delle giovani donne; tutto è coloratissimo e brillante nel sole quasi tropicale.

Può darsi che sia stato un effetto del mio stato d'animo, ma in Nepal ho avuto la sensazione di respirare la gioia di vivere.

Posso concludere, dopo questi "ricordi", che il nostro trekking è stato un'esperienza molto importante, sia per la soddisfazione di ammirare abbastanza da vicino un pezzetto di Himalaya, sia perché ci ha permesso di conoscere una civiltà dalla quale abbiamo, forse, molto da imparare.

Elisabetta Caprile Zamboni
Sezione di Genova

Un'intervista con

LUCA VISENTINI



Luca Visentini compare sulla scena della letteratura alpinistica nel 1979 a soli venticinque anni. Un fatto già di per sé eccezionale in quanto finora il successo editoriale era sempre arriso a chi si presentava sul mercato dopo anni di intensa e primaria attività e in età già più matura. E ciò che ulteriormente contribuisce a rendere stupefacente questo suo "exploit" è il fatto di non essere alpinista d'avanguardia né tantomeno di punta. Segno che il prodotto da lui offerto era un prodotto atteso, di larga potenziale domanda fino ad allora da nessun altro percepita o perlomeno non in maniera così incisiva e attraente. E veniamo quindi al contenuto delle sue pubblicazioni: cronologicamente il primo libro riguarda il gruppo del Catinaccio e la scelta non è a caso perché proprio del Catinaccio egli è sempre stato un cultore incallito.

Ma del *Rosengarten* famoso, quello tanto caro agli alpinisti di lingua tedesca, c'è poco perché l'autore va a spaziare al di là dei soliti posti, dei soliti sentieri e ci porta al contrario alla scoperta o riscoperta di itinerari sconosciuti o dimenticati, estranei cioè a quella mentalità di oggi che tende sempre più ad incanalare la massa degli appassionati verso mete fisse, che lasciano poco spazio alla scelta personale e molto alla pigrizia interiore. E si badi bene questo senza andare a pescare negli itinerari di grande difficoltà, ma limitandosi a quelle vie nell'ambito del classicissimo "primo grado superiore"! Una grande possibilità quindi per l'escursionista medio di vedere aumentata la propria soddisfazione senza doversi passivamente affidare alle mani di una guida, ma costruendo invece da solo e senza troppi pericoli una esperienza di cime e traversate, nella solitudine di luoghi ancora incontaminati. Ne scaturisce così un duplice risultato: da una parte la valorizzazione di angoli alpini a torto lasciati nell'oblio, e dall'altra una maggiore presa di coscienza della fantasia e potenzialità di ciascuno. Sulla stessa linea seguiranno altri tre volumi rispettivamente sulla Marmolada, sul Sassolungo e Sella ed infine sulle Dolomiti di Sesto tra il 1980 e il 1983. Certo la riuscita di un simile programma di lavoro, completato per ora da altre due opere: "*Cinqueterre*" (1982) e "*Il giardino delle rose*" (1983), non può essere disgiunto dalla sensibilità di una casa editrice come l'Atthesia che con molta intelligenza è arrivata a creare con l'autore un rapporto singolare, praticamente a tempo pieno che se da un lato conferma la professionalità della casa stessa dall'altro significa maggiori possibilità di risultato per chi a questa ricerca si applica. Riflessivo, all'apparenza calmo e rilassato, Luca rivela nelle sue opere la forza d'animo e l'entusiasmo necessari per lanciarsi anno dopo anno alla conoscenza 15

di questo o quel gruppo; altro è difficile dire di lui, come personalità almeno, soprattutto per noi che ancora gli siamo estranei; ma non serve nemmeno cercare l'uomo tra le righe dei suoi scritti perché il linguaggio, se si escludono le prefazioni, è sempre molto tecnico e non vuole retorica e falsi trionfalismi. Aridità forse?

Tutt'altro! Con la montagna egli ha e continua a cercare «un rapporto positivo e un legame profondo» lasciando ad ognuno la possibilità di crearselo autonomamente, scevro quindi da qualsiasi forzatura.

La chiacchierata che ci ha gentilmente accordato non è una superficiale presentazione di un nuovo scrittore affermato né tantomeno di un fenomeno originale degli anni '80, ma casomai un esempio di come con curiosità profonda ma intelligente, con sentimento autentico e spontaneo si può realizzare con la natura un dialogo sincero e ricco di contenuto.

Anche se non lo ostenti, Luca, rappresenti un fenomeno, diciamo editoriale. Ne sei consapevole?

Dicono che sia tra gli autori più venduti ma, sinceramente, pensavo fosse più ampia la cerchia dei lettori di libri di montagna. Forse è dovuto alla crisi in cui versa l'editoria. Mi aspettavo di più, anche se non mancano le soddisfazioni. Inoltre non mi basta vedere qualcuno con in mano il mio libro; vorrei poterlo rincontrare sulla Torre Nord del Vaiollet, in Valbona o sul Col di Vezza...

In che anno hai cominciato a rivolgere la tua attenzione agli itinerari, oggetto dei tuoi scritti? E' stata una scelta motivata dal caso o da qualche esperienza particolare?

A otto anni, nell'estate del 1962, mio padre mi portò al Passo Ombretta, poi sulle Cime Cadine, sui Mugoni, sui Dirupi di Larsec... Da allora cominciai a collezionare cartoline e carte topografiche di tutte le Alpi, ricercando le cime e le zone più appartate; le incollavo su degli album.

Nella primavera del 1978, durante il servizio militare, in furberia, mi passarono un

vasetto di colla (la "cocoina") per un lavoro. L'odore intenso e speciale mi riportò a quelle lontane ricerche e attività (una riviviscenza del passato, un poco come la "madeleine" di Proust). Dovevo trovarmi un lavoro per l'inizio dell'estate. Decisi di provare a fare un libro. Mi è andata bene.

Un simile approccio alla montagna costituisce un punto di partenza o di arrivo per un alpinista? In altre parole ciò che tu offri è un alpinismo per principianti alla ricerca di una maturità o per iniziati con una solida preparazione?

E' questione di mentalità. A me interessa la natura. Non importa che la montagna sia prato, bosco, ghiaione, roccette o parete: solo, non devono esserci mediazioni tra l'uomo ed essa. Quindi può andar bene per il semplice escursionista come per il sestogradista. Né iniziati, né principianti, ma una particolare visione del mondo, quella sì. Si fuggiranno le Torri di Sella, la moderna e facile ferrata alla Roda di Vaël, il Piz Boè; si sceglieranno la Punta Grohmann o la Croda dei Toni, le Crepe di Lausa e le traversate di sentiero nei Baranci o nel Popera meridionale.

Quali sono state le motivazioni che ti hanno portato alla scelta dei gruppi che hai esplorato? Forse anche il desiderio di rimediare ad una assenza di bibliografia?

Per il Catinaccio è facile: ero di casa. Durante le scuole superiori venivo sempre rimandato a settembre e andavo a studiare al Passo di Re Laurino, sotto le Torri. Per il gruppo della Marmolada ero attratto dalle catene secondarie, come quella dell'Uomo, solitaria e selvaggia (purtroppo l'hanno rovinata con un'inutile ferrata: se dovessi scegliere ora non scriverei più quel libro). Il Sassolungo è formidabile, il più potente; solo per forza di cose ho allegato il Sella, a me piuttosto antipatico. Le Dolomiti di Sesto mi erano sconosciute; le ho scelte per cimentarmi, per godere di due anni di esplorazioni nel gruppo dolomitico

che comprende la più estesa porzione di territorio. Il Giardino delle Rose, di nuovo per amore.

Nell'andare alla ricerca di itinerari così poco conosciuti e dei quali poche o addirittura nulle sono le notizie certe, hai trovato collaborazione negli abitanti delle valli? Esiste ancora una conoscenza tramandata nel tempo di sentieri e cime da parte di coloro che risiedono in zona?

Poco o nulla.

Cosa offre questa "montagna diversa" a colui che vi si vuole avvicinare?

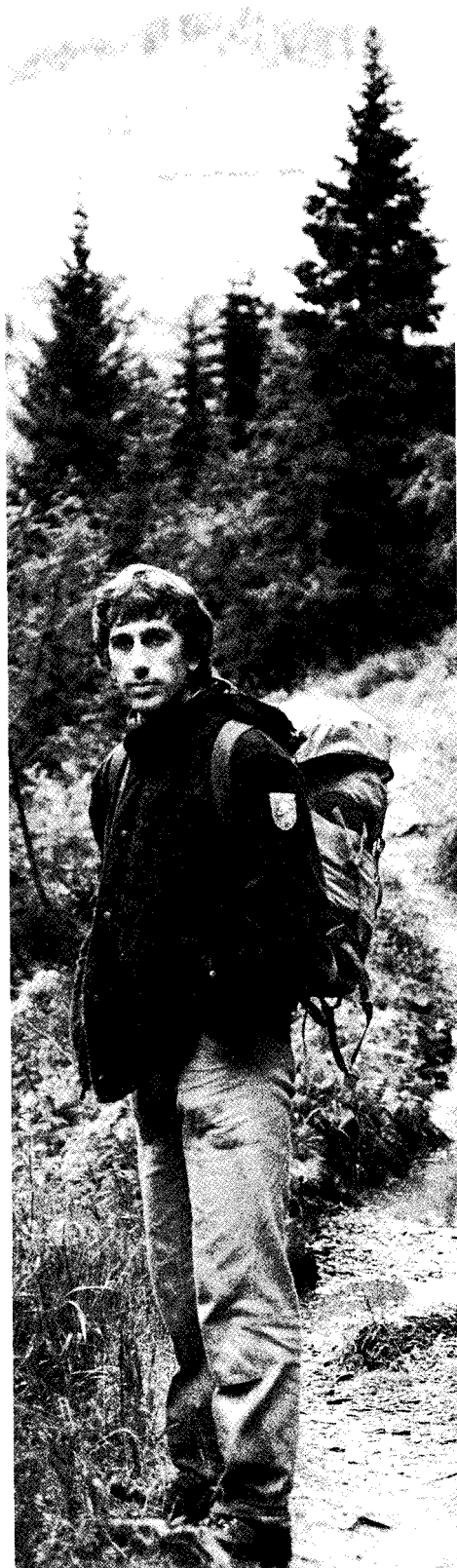
Non solo le gioie di uno sport, come oggi direbbero certi giornalisti, ma soprattutto il piacere di sentirsi uomo nella natura. Senza retorica, se vuoi nella maniera più laica e razionale possibile.

La continua creazione di percorsi attrezzati ne ha facilitato la scoperta?

Al contrario, la limita e mano a mano la distrugge. Solamente le vie ferrate "storiche" e pochissime altre realizzazioni più recenti non disturbano ma anzi si rivelano utili e divertenti. Sempreché limitate a una o due per gruppo. La logica di questi anni invece è la seguente: se una montagna non ha la sua ferrata, non merita di essere salita!

Non temi che una pubblicazione che porti a questi luoghi possa essere in un certo qual modo nociva (eccessivo affollamento, danni ecologici, alterazione dell'equilibrio naturale, ecc.)?

Assolutamente no. A distanza di anni dalla pubblicazione dei miei libri, tornando sulle mie cime preferite non ho incontrato di nuovo nessuno. Mi sembra quasi di aver fatto un lavoro inutile. I pericoli non sono nella divulgazione di certi itinerari. Sono in una mentalità alienante, nella superficialità delle Aziende di Soggiorno e degli albergatori, nella maniacale attività di valorizzazione delle associazioni.



Ti sei mai posto il progetto della ristrutturazione di vecchi percorsi? E se si hai trovato rispondenza localmente?

No. La montagna non va addomesticata. Si è già ristrutturato abbastanza.

Quali esperienze, soprattutto di carattere umano, ti hanno portato le giornate trascorse nel cuore dei gruppi che hai visitato?

Tanta felicità, armonia con la natura, gusto dell'ignoto. Non meno solitudine.

In questi ultimi anni l'alpinismo giovanile è sempre più stato attratto dalla filosofia dell'arrampicata libera estrema con tutti i suoi lati positivi e le distorsioni che ciò può portare. Quella che proponi è un'alternativa o una tappa?

Io vado volentieri ad arrampicare con alcuni amici, Mi fa rabbia che loro non vengano mai con me, nelle mie traversate. Non si può catalogare: tappa, alternativa... A me piace tutta quanta la montagna, Non mi interessa lo sport, anche se fa bene e fa notizia.

Il fatto di essere originario di Milano non ti ha fatto sentire il desiderio per l'avvenire di cimentarti in un lavoro simile anche per le altre zone delle Alpi, magari più vicine a te?

I progetti, i sogni sono tanti. Devo tener conto però che l'estate dura tre mesi e a me piace esplorare interamente il gruppo oggetto della monografia. Non mi resta molto tempo se voglio fare un buon lavoro. Certo, se pubblicassi "itinerari scelti" potrei spaziare di qua e di là. Ma perderei il gusto dell'esplorazione, l'intimità interamente ricostruita al termine di un libro tra me e quel gruppo.

Pensi che questa tua vocazione di divulgatore dell'alpinismo rappresenti una scelta professionale definitiva? Del resto saresti in buona compagnia specie tra pubblicitisti di lingua tedesca.

A volte penso di sì. In altri momenti mi prende la delusione per come stanno distruggendo le Dolomiti, per come si consumano le montagne. Mi dico che non vale la pena. Penso che continuerò, anche se il mio grande sogno è di affiancare questa attività ad un'altra che riguarda più strettamente la narrativa (non di montagna). Ho iniziato a scrivere un romanzo ma lo devo sospendere a causa di alcune esperienze dolorose che mi sono accadute in questi ultimi mesi. Spero di riprenderlo, è la cosa a cui tengo di più. Inoltre, per quanto riguarda la montagna, non voglio trasformare completamente una passione in professione. Sono pago dei miei libri. Non cerco sponsor, fuggo le conferenze. In cinque anni ne ho tenute solo due, senza nemmeno prepararle, per simpatia verso alcuni amici.

Quali le maggiori soddisfazioni che ti sono state date dal tuo lavoro?

Di gran lunga, su tutto, le giornate trascorse sui monti ad esplorare. L'aver visitato luoghi – specie quelli in cui capitavo per caso dopo essermi perso – che non riuscirò mai a dimenticare. Sono i "miei" segreti, anche perché purtroppo riesco difficilmente a convincere qualcun altro a ritornarci.

E se ti dicessero che sei un fortunato, che la vita ti ha baciato la fronte, che diresti?

Non sono d'accordo. E' vero, ho trovato una Casa Editrice che mi ha sempre compreso e incoraggiato, e che è imbattibile per la qualità dei libri. Ma sono sempre stato leale verso il mio lavoro. Non ho mai fatto uscire un libro senza prima avergli dedicato tutte le energie di cui ero capace.

PAGINE DI DIARIO

di Armando Biancardi

Una missione verso i miei simili? Aprire un mondo nuovo ai più pazzi di ardore, anche se un piccolo, un piccolissimo mondo? Volevo vivere e agire. Volevo salire così come un altro vuole cantare. Era la mia vita, la mia gioia quella. Ero capace di amare i miei simili solo così. Offrendo loro qualche via di più per assaporare il mondo che ci circonda.

* * *

Sì, le religioni, più o meno con tutti i loro annessi e connessi, dovevano in sostanza fare un po' di coraggio all'uomo, che è un niente nell'immensità degli spazi in cui vive. Fargli coraggio nella sua debolezza e facilità alle malattie. Nei suoi timori di restare abbandonato, nella sua disperata sensazione di infima temporaneità e abissale futilità. Nelle sue infinite limitazioni, nei cumuli di banalità che schiacciano la sua brevissima giornata. Nell'inesorabilità della morte che convalida le ingiustizie della vita. Ma l'uomo che ha imparato qualcosa sa che può lavorare proficuamente solo in alcune direzioni: per il progresso tecnico-scientifico, per una maggiore umanità (che implica la ricerca della pace), per una migliore generale civiltà, ma anche per lo sport che ricollega l'uomo all'azione dei suoi primi albori. Possono essere questi degli ideali validi per la gioventù che spesso ama definirsi disorientata e aspetta che gli altri gli faccia la pappa e la preghi di accomodarsi a tavola. Nella mia vita ho lottato sempre duramente per tutto. Non ho avuto niente con facilità. Anche se le grandi e le grandissime soddisfazioni non mi sono mancate. Ma quante sofferenze, quante delusioni, quanta amarezza! A me sembra che i giovani non sappiano questo: che nella vita, per avere qualcosa, occorra di persona pagarne il prezzo!

* * *

La mia piccola ridevole tragedia: quando sto a casa non ho soldi; quando sgobbo sul lavoro non ho tempo libero.

* * *

L'esistenza, spesso, è amara. Spesso, per assaporare un'ora di luce e di sole, bisogna lottare duramente. Ma proprio per aver lottato so che ovunque, in qualsiasi condizione, io vorrò sopravvivere.

* * *

Perdonare, aiutare, sacrificarsi: solo con queste forze si può sopportare meglio la vita.

* * *

Il lavoro, per me, è una specie di preghiera. E' il ringraziamento alla vita per quanto vi trovo di bello e di buono. Una compartecipazione delle possibilità personali a quelle che mi hanno preceduto, mi attorniano oggi, mi seguiranno domani.

* * *

Neanche lo scrivere è cosa comoda. E poi, amo troppo il sole. Amo troppo l'azione. Eccomi pronto. Scarponi ai piedi. Zaino in spalla. Con quelle poche cose che sono ancora abituato a portarmi appresso. Quando ero giovane, nelle difficili scalate temevo di cadere. Forse, più per i miei che vedevo in pena a causa di un fratello perduto. Poi, con il tempo, calmatomi, dicevo: avrei girovagato anche solo per i sentieri della montagna fin che mi fosse stato possibile.

Ognuno, quaggiù, cerca la sua strada. E se nella vita non ho raccolto molto, beh, pazienza. Io mi sento sulla strada scelta. Alla continua ricerca di un rapporto con la Natura.

* * *

Il male del nostro tempo è la crisi dell'autorità. Investe lo Stato, la Chiesa, i Sindacati, la Scuola, la Famiglia. Nessuno vuole obbedire ed in genere ciascuno evita di contribuire al miglioramento della Società.

* * *

Per essere veramente liberi bisogna giungere non all'affermazione della propria personalità, ma a mettere il proprio io sotto la pianta dei piedi.

* * *

E se questa che vado buttando giù sui miei fogli è retorica, ditemi voi pareti dei vostri silenzi, ditemi voi spigoli e creste dei vostri slanci vertiginosi, ditemi voi gelide altitudini solari, del vostro regno di luce e di cielo e di libertà.

* * *

Per i malanni, i disastri morali, le difficoltà di ogni sorta che mi schiacciano, sento di essere un "brocco". Ma io ho la forza incommensurabile della passione. Mi sento imbatibile se guardo una montagna che mi piaccia. E' la forza dell'amore a rendermi un gigante. E, da innamorato, sono capace di qualsiasi cosa con trasporto, con entusiasmo. Ma gli anni hanno accumulato in me l'esperienza e l'astuzia e bravate non ne faccio.

* * *

A mio parere, per fare dell'alpinismo, e farlo alla lunga, ci vogliono due cose: la capacità di sapersi entusiasmare, e della montagna e dell'azione (certuni la chiamano passione, vocazione, ecc.), e la decisione. Vale a dire, ad un certo punto, dopo aver ben soppesato i fattori negativi, usando quella che si suole chiamare "prudenza" da taluni, e "testa" da talatri, bisogna sapersi buttare. Senza queste due doti si rimane solo dei velleitari, non dei risolutori.

* * *

Si vive una sola volta. Se hai paura di vive-

re sei fottuto. Tanto valeva non essere nati. E morire, credimi, si muore tutti. Dunque, vivi a fondo. Anche se questo comporta dei rischi. Visto che si muore ci si dovrebbe sparare?

* * *

Non è l'ignoranza che non posso sopportare (tutti, più o meno, siamo ignoranti), ma il compiacimento dell'ignoranza. Che, in un modo o nell'altro, è grettezza somma, ipocrita ricerca di paravento, alta e schifosa presunzione.

* * *

Autocritica: tu sei gonfio d'orgoglio come un pallone. Ma un giorno o l'altro ti romperai l'osso del collo perché è esattamente quello che cerchi. Non vedo quindi l'ora di saperti disteso. Così sarai veramente "celebre"...

* * *

Il Marguareis mi ha visto nascere ai monti, mi ha visto crescere. Mi ha visto invecchiare. Mi vedrà morire. Perché, ovunque mi trovassi, mi sentirò al suo cospetto. Come al cospetto di Dio.

* * *

Ho pensato spesso all'eventualità di morire in montagna. Dove perdo amici a tutte le ore. E, francamente, solo adesso in cui posso dire di aver bevuto a tutte le coppe (con il vino spumeggiante, ma anche con l'amara feccia), solo adesso, un po' disincantato, un po' sulla discesa parabolica della vita, non me ne importerebbe troppo. Solo adesso, mi si dicesse che entro una settimana dovrei morire e mi si chiedesse che cosa farei, mi sentirei di porgere tranquillamente la risposta di S. Agostino: «Ebbene, continuerei a giocare a palla».

LE TERRE DELL'ORSO BRUNO

Un romanzo di Ferruccio Mazzariol

Ferruccio Mazzariol, saggista, romanziere, poeta, è pure ben noto al pubblico dei nostri lettori per aver iniziato la collaborazione alla rivista da alcuni anni.

Una particolare attenzione egli dedica alla cultura montanara, che perlustra, con lo strumento della poesia e della prosa, affascinato dai valori che essa incarna, conserva e tramanda. Un segno di questa attenzione l'esprime ora con un'opera di narrativa: "Le terre dell'orso bruno" in via di definitiva stesura.

E' il romanzo di una civiltà montanara di ieri, legata allo scandire di ritmi consolidati, di operazioni quotidiane e di consuetudini, che assumono connotazioni sacrali, tanto fanno parte della vita di chi le svolge e le esprime, e che Mazzariol fa rivivere rivestendola di una dimensione magica.

Una intelligente riscoperta di questo mondo l'ha offerta all'ultimo Filmfestival di Trento il bel documentario: "Le stagioni di Liz" di Renato Morelli; Mazzariol dal canto suo lo riscopre dal versante della narrativa.

C'è in questo suo lavoro la suggestione che si ritrova in altra opera famosa, che conserva sempre un suo posto importante nella narrativa, non soltanto di montagna. Ci riferiamo a "Derborence" di C.F.

Ramuz e non è escluso, senza peraltro nulla togliere al mondo poetico di Mazzariol e alla sua autonoma linea narrativa, che un qualche influsso Ramuz abbia avuto su di lui.

Per gentile concessione dell'autore presentiamo il secondo capitolo del romanzo, che descrive la ricerca – capeggiata dalla moglie Giovanna – del guardaboschi Luciano, che non ha fatto ritorno dalla montagna, dai monti delle Cinque Cupole.

La ricerca

La moglie ha cominciato ad essere in apprensione fin dal mattino. Il pensiero di Luciano le era sempre presente. Non era l'immagine calma di lui, che gli ritornava spesso quando sbrigliava le faccende di casa, o quando usciva per stendere sui fili la biancheria.

Ormai la sera è scesa immobile, piena di stelle. Valentino, il fratello, è sopraggiunto dai prati di Domadore dopo aver falciato per quasi tutto il giorno. E' in ansia, lui che è quasi sempre tranquillo. Doveva incontrarsi alle cinque del pomeriggio con il cognato. Ha atteso fino alle otto; poi non vedendolo arrivare, è disceso al paese.

Vede Giovanna che gli viene incontro. Ha la bocca tremante, le braccia quasi spalancate. Però è bella, i capelli biondi raccolti sulla nuca; gli occhi celesti. Ha le mani lunghe.

«Non l'ho visto», dice Valentino.

«E' morto! E' morto!», grida lei.

Il villaggio, che è raccolto nel cavo di una mano, piccolo e povero, attraversato da un sentiero che sale ai prati di Domadore, si scuote. In un attimo, la voce passa di casa in casa. I più coraggiosi e i più esperti sono già là intorno a Giovanna, che vuole salire subito.

«Sta calma», consiglia Valentino. «Bisogna pensarci su. Lui ama la montagna. Si sarà fermato nella Conca delle Marmotte. Partiremo domattina prima dell'alba».

«Io non posso stare così. Io vado. Vado a cercarlo». Prende la strada del Ponte con passo spedito. Indossa il vestito leggero, con le maniche corte. Valentino e altri cinque la seguono, tentando di dissuaderla.

Giunta al Ponte, quelli del Molino escano a vedere. Andrea, che è un rocciatore, si accoda alla comitiva, munito di corde e piccozza. Più avanti li raggiunge Luigi, fratello di Andrea, con uno zaino pieno di viveri e l'acqua.

Salgono in silenzio, condotti da lei che ora si è messa a pregare. A un tratto prende la rincorsa staccando gli altri. Poi si ferma ansimante, gridando: «Più svelti!».

«Stai calma!», le dice Valentino.

La comitiva si snoda in fila indiana. In testa è Giovanna, poi viene Valentino. Chiude la marcia Andrea. Si è alzata la luna, che rischiarava il sentiero e le vette. Valentino guarda verso la Cupola occidentale, e vede una meteorite che s'inclina luminosa.

«E' un cattivo segno», pensa. «Indica una vita che sta per spegnersi». Si segna lentamente in modo che gli altri non vedano.

Arrivano finalmente ai prati di Domadore. Dinanzi al Grande Maso, ci sono i mucchi del fieno falciato. Stanno silenti e morbidi sotto il chiaro della luna, che getta ombre sbilenche un po' dappertutto.

Valentino ordina a tutti di entrare nel Grande Maso e di riposarsi.

Giovanna si ribella a quel comando imperioso. Si mette anche a gridare. Poi corre sul sentiero. La segue soltanto Andrea.

Lei sta davanti, mettendosi ogni tanto le mani nei capelli. Andrea le dice: «Fermati Giovanna. Ti stanchi e basta».

«Tu non sai», gli risponde. Poi camminano sotto la luna che comincia a calare dietro la Cupola orientale.

Il sonno ogni tanto le intorbida gli occhi, e le dà una sensazione stranita e surreale. A tratti le pare di non pesare, quasi di le-

varsì un palmo da terra. Si sente un poco stanca, e sogna anche se solo per un attimo.

Vede Luciano che l'aspetta davanti alla chiesa il giorno delle nozze, sorridendo. Intorno ci sono i montanari con il costume del paese. Un'energia straordinaria s'impadronisce di lei, così ritorna a vedere il sentiero; il cielo che è chiaramente turchino.

Le Cinque Cupole non si scorgono più; oramai il sentiero si fa sotto quasi alla base. Andrea le si affianca, ma non parla. Lui è forte, ma sente il sonno. «Tu non sai», gli dice di quando in quando cercando il suo sguardo. Poi gli ricorda di fare più presto.

Un chiarore, appena una striscia, si difonde a levante, verso Dodici Picchi, che è una catena aguzza che sta dall'altra parte, di fronte alle Cinque Cupole. Sembra che là stia la sorgente del giorno. La luce è ancora opalina, ma già prende più spazio. In alto c'è una nube, che si tinge di rosa. Ha la forma di un coniglio anziano. Andrea si sente meglio, scorgendo le avvisaglie dell'alba, e si passa una mano sulla barba rossiccia e asciutta, quasi pungente.

Gli altri hanno riposato due ore, e si sono mossi appena ha schiarito tra i Dodici Picchi. Giovanna è quasi sulla Sella del Passo, un pezzo avanti ad Andrea, che non ha tenuto il contatto. Lui sale con il passo normale. Lei tira via, prendendo anche la corsa. Salta, tenendosi alle sporgenze del sentiero che si arrampica terribile.

Eccola sul crinale della Sella del Passo. Ora si gira a guardare chi viene, e alza la voce. «Mio Dio, non così. Più svelti. Più svelti». Gli altri hanno udito la sua voce



...Dinanzi al Gran Maso ci sono i mucchi del fieno falciato. Stanno silenti e morbidi sotto il chiaro della luna... (disegno di Giancarlo Zucconelli).

dura e straziante, e si affrettano. Andrea l'ha raggiunta guarda verso la Conca delle Marmotte che è ancora nel buio.

Lei dice: «Non c'è». Poi si lancia di corsa. Andrea, insonnolito, pesante, la insegue attraverso la conca. «Non c'è», urla più forte. Lei vede le montagne che si capovolgono, la conca che si alza e diventa una cupola. Si porta sul margine dei profondi ghiaioni. Si ferma, gridando: «Non c'è».

Giovanna ha cominciato a scendere, sulla ghiaia sabbiosa. Andrea la scorge che affonda con gli scarponi. Pare aver perso la testa. Saltella, si rotola, si rialza. Adesso scende pancia a terra, la testa levata verso la Sella del Passo, i piedi in basso. Si capisce che regola la velocità con le mani e le braccia, che lei alza ritmicamente. Ha trovato una sua cadenza, puntando qualche volta le ginocchia. Sembra una sciatrice caduta.

«Tu non sai», grida.

Il ghiaione precipita sul vallone sottostante. Giovanna avverte che le manca il terreno sotto le coscie e il ventre. Prega. Sta volando verso il basso, un poco intontita. Scorge la montagna che si alza rapidamente brulla e rocciosa. I fianchi dei contrafforti si sbracciano, in mille punte stella-

ri. La realtà materica si dissolve in un azzurro bianco. Lei è calma. Non grida più. Attende di toccare terra. E sente la morte che fischia vicino ai suoi orecchini d'oro. Ma non ha paura.

Plana violentemente su una gobba di sabbia purissima, che il vento ha accumulato in tanti anni. Sente l'impatto alla schiena, doloroso. Rimane distesa, un po' boccheggiante. Si sorprende di essere viva. Di scorgere una luce accecante. Con le mani si tocca i fianchi, le gambe; poi la fronte. Verifica che sia proprio lei.

Gira gli occhi più a destra, verso est, e vede una capanna intatta, piccola. Si alza dolorante, ricade. Si trascina fino alla porta che è spalancata. In parte, c'è una fontanella che sgorga.

Andrea ha atteso gli altri, rassegnato e un po' inebetito.

«Si è buttata», dice soltanto, rivolgendosi a Valentino.

«Dobbiamo trovarla. Prendi le corde, Andrea», comanda il fratello di Giovanna. Gli altri tengono ben ferma la corda, al margine dei ghiaioni, mentre Andrea scende cauto e deciso, legato alla cintura. Valentino sta più in alto, tenendosi con le mani alla corda.

Andrea ha un'altra corda sottile e più lunga, intorno alle spalle. Piega ad ovest, dove vede i *funghi del diavolo*.

Un libro una proposta

Cassin, c'era una volta il sesto grado



Scrivere come alpinista di un alpinista non è cosa tanto facile seppure l'apparenza possa ingannare: entrano in gioco ammirazioni sviscerate, invidie, soggettivismi gratuiti...; quando poi il personaggio in questione è un Riccardo Cassin la faccenda si complica ulteriormente.

Pure sembra che il buon Georges Livanos abbia trovato la strada giusta "inventando" da notizie certe e conosciute un libro che non si esagererebbe a definire come una delle migliori produzioni letterarie di questo 1984.

Cosa può aver spinto il leggendario "Greco" a prendere in mano la penna per tracciare una biografia altrui? Accettiamo come giustificazioni la stima nell'uomo, l'amore per l'obiettività storica ma non basta. Soltanto dopo aver portato a termine la lettura di questo libro si intuisce il vero

sincera, genuina voglia di interpretare l'alpinismo d'oggi alla luce di quanto successo attorno alla figura di un essere umano cinquant'anni or sono. Ed è proprio quello che Livanos compie non limitandosi a riportare le imprese di quel tranquillo operaio di Lecco diventato nel tempo il rappresentante più simbolico dell'alpinismo italiano, ma confrontando nella storia di quegli anni un modo di vivere questa passione quale era quello portato innanzi da Cassin con le vite parallele di coloro che gli furono vicini e lontani nel suo agire.

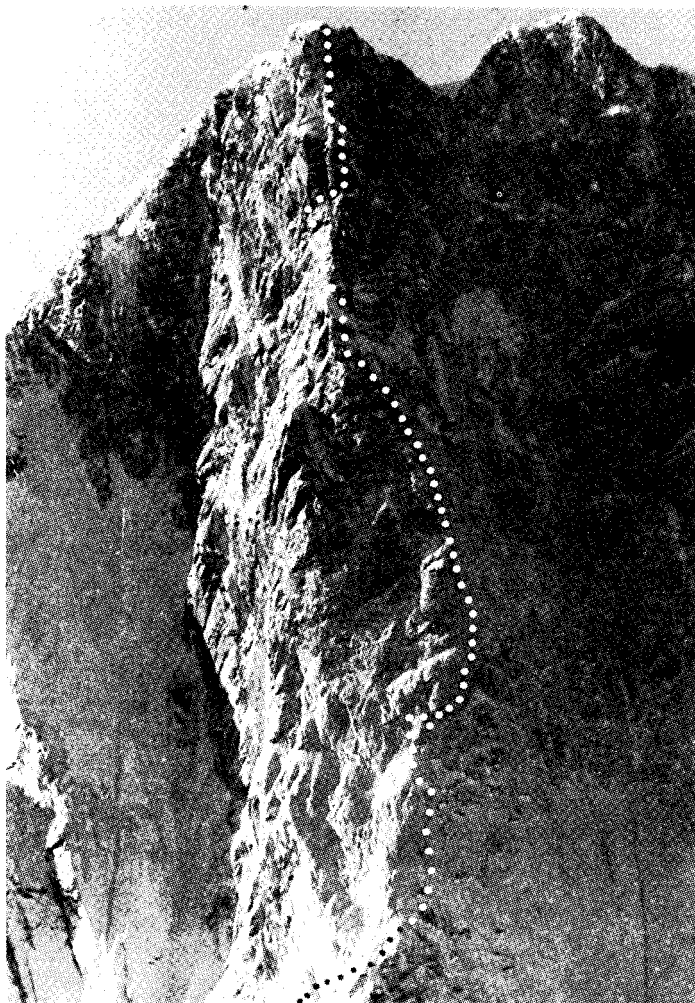
Che cosa non si è detto di Riccardo, Dio solo lo sa: il "veni, vidi, vici" cesariano del ventesimo secolo; il rullo compressore che non conosceva ostacoli; la macchina d'arrampicata per la quale la realizzazione non guarda troppo ai mezzi impiegati per conseguirla...; un po' di vero e un po' di falso, come sempre ovviamente. Ma Livanos che non lesina certo simpatie per questo suo antesignano sa concretamente centrare l'autentica spiegazione ad una carriera così prestigiosa e ad una personalità così riuscita: la pura e semplice razionalità. Razionalità che non è solo lucida visione dei fatti e dei moventi ma anche e in particolare modo moderna smitizzazione di tutte quelle regole e principi tanto cari ai nomi famosi del tempo che, se avevano creato uomini degni di fiducia, pure frenavano continuamente le potenzialità di un alpinismo che era sul punto di esplodere facendo veramente vedere le grosse carte che poteva giocare. E nonostante ciò, si badi, perché smitizzazione non vuol significare imprudenza; razionalità non è sinonimo di assenza di ponderatezza: al Badile Cassin aspetterà una settimana tornando a casa a dormire per essere più riposato in vista del confronto con la Nord-Est, lasciando la dura attesa ai poveri Molteni e Valsecchi che quell'assedio snervante lo pagheranno con la vita. Ma non basta: alla Ovest di Lavaredo lascia ad Hintermeier e Meindl la competizione nel folle inseguimento lungo un più facile ma anche più pericoloso

itinerario continuando imperterrito nelle dure lunghezze dei cammini iniziali.

Per quanto riguarda la Walker già si sa un po' tutto. Qui la razionalità è evidente nell'attesa, e non certo del bel tempo che ad Allain costò lo sperone, ma di un terzo componente che rendesse la cordata più sicura.

Ecco quindi che il misticismo di un Comici, le incredibili capacità atletiche di un Carlesso e di un Vinatzer, la profonda ma insoddisfatta spiritualità di un Gervasutti qui diventano pura e semplice fiducia nella macchina uomo che è forza, capacità fisica, ma soprattutto testa. Tutto da Cassin fu visto in termini di possibilità e mai di incertezza: e se poi le difficoltà richiedevano qualche chiodo in più, bè come dice Livanos: «... secondo me non ci sono belle sconfitte; l'importante non è partecipare, ma vincere; e tanto peggio per De Coubertin».

Lo sperone Walker con la via aperta da Cassin, Esposito e Tizzoni nell'agosto 1938.



Questo per quanto riguarda il racconto di una vita, la narrazione dei particolari, l'interpretazione di una scala di avvenimenti solo apparentemente logici. Ma dove Georges Livanos sa fare di questo manoscritto un'opera umana e educativa è in ciò che di proprio sa mettere a disposizione del lettore. La sua famosissima autobiografia "A de là de la vertical" ci era piaciuto, ci aveva soprattutto fatto gustare l'epopea di uno scalatore alla Cassin tanto per restare in tema, amante della natura ma critico cosciente dei principi noti ed imposti dal passato. Da allora sono passati tanti anni (Georges non ce ne voglia!) eppure egli sa mantenersi ancora protagonista; certo non risolve più problemi come quello della Su Alto ma ha mantenuto quello spirito denigratore, velatamente saccente ma così realista, così vero nel saper dare ad ogni esperienza, ad ogni epoca, ad ogni uomo il suo valore. In talune pagine del libro si vorrebbe che certe frasi non fossero lasciate così in sospeso perché nascondono come la punta di un iceberg una grande montagna di contenuto. Ma il "Greco" coerente con la scelta di una biografia altrui non esagera nel proprio. Così pure ironizza e scherza sui settimo-gradisti odierni, ma non li "snobba"; il resto, gli aneddoti, i pungenti proverbi personali, le citazioni un po' polemiche li lasciamo a chi di noi si lascerà prendere da questo libro.

Nella mente dello scrivente, e a maggior ragione ora, resterà sempre vivo il ricordo di quel Livanos conosciuto al rifugio Comici più di quindici anni fa con a fianco l'immane Sonia, in mano l'inseparabile sigaretta e in bocca l'irripetibile "battuttaccia".

Marco Valdinoci



Pensieri di un alpinista

La Rivista condivide i pensieri che l'amico Armando Aste ha steso per il fascicolo dell'ultimo Salone dell'alpinista di Trento e li sottopone alla tribuna dei propri lettori per una più ampia riflessione.

C'è chi va in montagna solo per arrampicare e magari per questo non occorre nemmeno andare in montagna. E c'è chi arrampica per andare in montagna. Sono due forme distinte. Io sono per la seconda. Però non faccio l'alpinismo come ideale di vita. Guardo alle montagne come simbolo ascensionale, come indicazione. Ma nella gerarchia dei valori ci sono tante altre cose che vengono "prima" dell'alpinismo. Con o senza chiodi.

Le discussioni sui "nuovi orizzonti", sulla "morte del chiodo", sull'alpinismo sport-sì, sport-no, mi lasciano indifferente.

Ogni tanto qualcuno scopre l'acqua calda.

Alpinismo "epidermico", alpinismo

"eroico", alpinismo ascetico, mistico.

Alpinismo demitizzante (ma sarà proprio vero?)...

Ognuno ha il suo alpinismo. L'importante è che ci sia posto per tutti. Per parte mia mi accontento di un alpinismo che sia semplicemente a misura d'uomo. E non solo per i supermen stagionali. A me Nietzsche non interessa. Io desidero essere un comune mortale e l'alpinismo mi serve per ricaricarmi ogni tanto. Mi aiuta a riprendere il cammino, ad andare avanti. Per me c'è un ideale prioritario che è quello della condivisione, della disponibilità, del servizio. In una parola, la necessità di dare. Nessuno può vivere solo per se stesso. E se questo nostro difficile alpinismo si risolve unicamente in un orgoglioso piacere egoistico, non serve a nessuno. Men che meno a noi che lo pratichiamo. L'alpinismo è un puro gioco, sono d'accordo con Mummery. Ma non si può passare la vita soltanto giocando. Io sono un credente e penso che alla fine non potrò presentarmi al Padre e dire unicamente che sono stato bravo, magari fossi anche il più bravo di tutti ad arrampicare. Perché mi sentirò sempre chiedere cosa avrò fatto d'altro, oltre che arrampicare.

Ho letto una recente intervista a Cesare Maestri e sono rimasto impressionato da alcune affermazioni. Testualmente:... «Non ho però rimpianti, se non quello di un grosso interesse mancato, che potrebbe essere tanto per dire, il terzo mondo, l'aiutare il Salvador... lo ho rappresentato una certa forma di eroismo, ma è più eroe chi lavora per trent'anni alla Fiat e si batte su un piano politico e sindacale...». Bravo Cesare. Qua la mano. E grazie.

E allora, cosa c'entra tutto questo col Salone dell'alpinista?

Fra tanto piacevole bailamme, è semplicemente una occasione che ho voluto cogliere per una sintetica proposta di analisi dell'ideale. Poi si tratterà unicamente di scegliere.

Armando Aste

Film di montagna in Valboite

S'è ritagliato ormai nel calendario annuale dei festival cinematografici uno spazio particolarissimo, sui temi della montagna con riguardo particolare all'alpinismo.

Stiamo parlando di quella "vetrina" aperta in Valboite ai film non professionali in Super-8 che nel luglio scorso ha consumato a S. Vito di Cadore, con proiezioni pure a Vodo e Borca, organizzata come sempre dall'Azienda di Soggiorno, l'undicesima edizione. All'interno del simpaticissimo Cinema Alpino imbandierato a festa e preso letteralmente d'assalto da un pubblico fedelissimo.

Concorso aperto soltanto a prodotti italiani. Possono esservi anche film d'un altro paese (uno diverso per annata), come confronto e verifica fuori competizione. Sempre in Super-8. Vi collabora con film professionali del proprio calendario il Festival di Trento, e così il Club Alpino Italiano mette a disposizione un proprio riconoscimento assegnato questa volta a Aldo Doliana di Bolzano, per "Simbiosi": film alpinistico che vede il protagonista esprimersi in una serie di assolo (ch'è anche un confronto spirituale

con il gigante di roccia) nello sci-estremo, nello sci-alpinismo e in una arrampicata estiva.

All'undicesimo festival ha voluto inserirsi pure la Commissione Alpinismo Giovanile del Cai (con un premio in denaro d'un milione) che ha individuato nella pellicola di Carlo Grenzi (altro autore altoatesino, di solito rivolto alla vita dei contadini di montagna della sua terra) "*Quel pomeriggio sul prato*" il più vicino al messaggio enunciato nel bando di concorso: destinato cioè ai giovani e che avvicini alla comprensione dell'ambiente di montagna, colto in uno o più dei suoi aspetti.

Alpinistico anche il film cui è andato il Gran Premio Valboite (si tratta d'una preziosa scultura in bronzo di Augusto Murer raffigurante un uomo intento a filmare), del trevigiano Ivano Cadorin: "*La Rocca dell'Antelao*". Cronaca d'una via aperta l'anno prima e allo stesso tempo omaggio a un pioniere dell'alpinismo che ha legato il proprio nome alla stessa montagna, Umberto Fanton.

Primo dunque dei venticinque film ammessi dalla "selezione" quest'anno, tutti forniti d'un Diploma di Partecipazione che assume indiscusso valore di merito.

Il Premio Secondo intestato alla Regione Veneto è andato ancora a Aldo Doliana, per un film - "*Husky*" - sui cani da slitta in Alto Adige, costruito a quattro mani insieme a Roberto Faes.

Poi tre "segnalazioni" a pari giudizio: "*Neige intersculptures*" di Terenzio Della Fornace (Bolzano), "*La fine di un'epoca*" di Alfonso Muzzi (Cento-Ferrara), "*Vita all'aperto*" di Giuseppe Romeo (Reggio Calabria) sullo scoutismo.

A Festival concluso, incontro conviviale degli autori con i selezionatori-giurati anche per una amichevole discussione sui singoli film (loro meriti e demeriti) e sull'insieme organizzativo della rassegna. Rassegna che avrà poi degli echi attraverso alcuni programmi cuciti ad hoc dalla Rai e dalla emittente di Capodistria.

Piero Zanotto

A proposito del Servizio di Soccorso Alpino

In Italia operano 24 delegazioni del C.N.S.A. e 9 gruppi per il soccorso speleologico. Nell'organizzazione di superficie abbiamo 6500 volontari distribuiti in 194 stazioni o squadre operative, 140 cani da valanga con

relativi conduttori mentre nel settore speleologico sono disponibili 500 volontari altamente specializzati.

L'andare in montagna, sia in escursionismo che in alpinismo, presuppone non soltanto d'essere in possesso di una adeguata preparazione ed allenamento, ma d'essere pure responsabili e coscienti d'eventuali pericoli ed incidenti. Estremamente importante è di segnalare sempre la propria meta e nel caso di incidente al proprio compagno, oltre a prestare all'infortunato le prime cure e metterlo nelle migliori condizioni possibili per attendere i soccorsi, è necessario indicare con la massima esattezza il punto dell'incidente e fornire i ragguagli precisi che possano essere utili ad operare senza perdite di tempo e senza ulteriori danni per l'infermo.

Ricordiamo che al fine di rendere possibile la sollecita istituzione delle pratiche di rimborso da parte della Compagnia di Assicurazione e, quindi di accelerare l'ottenimento del rimborso stesso, è necessario tenere presente che in caso di intervento di una stazione del CNSA non è richiesta alcuna segnalazione da parte dell'interessato, essendo sufficiente il rapporto che viene emesso dalla stazione di Soccorso Alpino di pertinenza. Tuttavia i soci devono preoccuparsi di comunicare alla stazione stessa tutti i dati anagrafici precisi e la denominazione della sezione CAI di appartenenza.

Solo in caso di soccorsi effettuati da strutture diverse dal CNSA il socio è tenuto ad informare la *Presidenza del Corpo Nazionale Soccorso Alpino - Casella Postale 218 - 22053 Lecco*, immediatamente dopo l'intervento, precisando tutti i particolari relativi. Questo è particolarmente importante in caso di aiuti ricevuti da soccorso alpino straniero.

Franco Bo

Appuntamenti 1985 di Gran Fondo Internazionale

Tra i nostri soci sono numerosi gli appassionati dello sci nordico. Riteniamo così di fornire loro una utile informazione anticipando il calendario di alcune classiche gare in linea per le quali la Uvet di Milano organizza viaggi charter.

Gatineau 55, Canada - km. 55
14-21 febbraio

Finlandia Hiihto - km. 75
22-25 febbraio

Vasaloppet, Svezia - km. 89

28 febbraio - 4 marzo

Combinata nordica (Finlandia Hiihto e Vasaloppet Svezia)

22 febbraio - 4 marzo

Viene inoltre proposto uno ski-trekking in Lapponia della durata di 8-9 giorni nei mesi di febbraio, marzo ed aprile.

Informazioni e programmi possono essere richiesti alla Uvet, Viale Ferdinando di Savoia 4, 20124 Milano, tel. 67.506.

libri

DOLOMITI DI SESTO

In questa stessa serie il Visentini ha già pubblicato altre tre monografie dedicate al gruppo del Catinaccio, al gruppo della Marmolada, al Sassolungo e Sella. La formula è sempre identica: grossi volumi da consultare a tavolino con fotografie a colori meravigliose, ottimi disegni a penna, chiari schizzi topografici (autore di tutto, oltre che del testo, sempre il Visentini).

Questa volta si è nel cuore delle Tre Cime di Lavaredo, ma salgono alla ribalta anche i Tre Scarperi e la Croda dei Toni. Si tratta di montagne celebri, tuttavia il libro concede spazio al gruppo Rondo-Baranci, al Monte Piana, ai Cadini di Misurina, al gruppo Paterno-Cima Una, al Popera. E' una zona, questa delle Dolomiti di Sesto, che come estensione è tre volte quella del gruppo del Catinaccio. Tanto per fare un confronto.

Luca Visentini ha affrontato l'esplorazione della regione con l'abituale meticolosità. E' una regione di montagne probabilmente la più complicata delle Dolomiti. Che ha richiesto all'autore due anni di lavoro e di avventure. Spesso, spessissimo da solo.

Il libro, più che "costringere" l'escursionista o l'alpinista con itinerari prestabiliti, gli offre una possibilità di scelta lasciandogli l'estro della progettazione.

Per noi della "Giovane Montagna" non sfuggirà la segnalazione del Bivacco Fisso ai Mascabroni di Cima Undici, a ben 2900 metri, che il Visentini fa nel testo. «E' il bivacco più bello delle Dolomiti — dice —, al pari di quello del Sassolungo: isolato, in posizione incantevole. Di recente costruzione è in ottime condizioni, pulito ed invitante per passare una notte tra queste meravigliose cime. Da lassù si guarda il quadratino, in cui si riconosce il rifugio Zsigmondy-Comici con le masse di visitatori e si pensa a quanta differenza corre tra questi due ricoveri di montagna. E' stato realizzato nel 1967-'68 dalle

Sezioni Venete della "Giovane Montagna" di Torino e fornisce sei posti letto. Intitolato ai "Mascabroni di Cima Undici", i soldati che durante la guerra presero d'assalto il Passo della Sentinella, calandosi dalla vetta Nord di Cima Undici per il canale ghiacciato, il Bivacco sorge in località "la Mensola", un terrazzo ghiaioso dove era l'alloggio per trenta alpini e di cui si rinvengono le travi di legno... Qui si respira ancora la vera solitudine alpina», conclude il Visentini.

Il libro parla delle grandi imprese alpinistiche alle vette celebri e delle imprese dei militari durante la guerra '14-'18, limitandosi alla descrizione particolareggiata delle principali vie normali, fino in genere al terzo grado.

E' un libro "sano", utile e invitante che consigliamo ai giovani.

Armando Biancardi

Luca Visentini: "Dolomiti di Sesto" - Form. 19x25, rilegato - Pagg. 288, con numerose foto a colori, disegni e schizzi topografici - Editrice Athesia - Bolzano - 1983.

MONTAGNE DI VALTELLINA E VALCHIAVENNA

«... L'alpinismo arriva da ultimo, quando l'uomo può permettersi una sosta nel suo duro rapporto con la montagna, che gli dà una sopravvivenza troppo spesso stentata, mai tranquilla...».

Sono alcune delle parole contenute nella prefazione di questo libro a proposito dei luoghi che esso va ad esplorare; quanta verità! Eppure l'alpinismo nel proprio diffondersi a livello popolare ha perso molto di questo valore, mantenuto vivo solo nella gente che le montagne le partecipa in prima persona, giorno per giorno, come realtà imponderabile e insostituibile. Certo è un concetto che potrebbe aver senso per ogni vallata, ogni alpeggio, ogni picco esistente sulla terra ma non si può non sottolineare come in special modo valga per queste Alpi Centrali, se ci è permesso così genericamente definirle. Aggirarsi, magari in quelle che sono considerate le stagioni "morte", nel silenzio dei piccoli paesini di una Val Masino acuisce la sensazione di estraneità, quasi si fosse di troppo: ma non è il valligiano che la provoca come talvolta capita in Alto Adige dove il rifiuto è da uomo a uomo, ma proprio l'esistenza stessa, il mondo duro, tanto duro che ci troviamo dinanzi; niente è regalato, tutto è invece costruito quotidianamente nel sacrificio più assoluto ma anche nella serenità più grande. Cosa può dunque significare di fronte a simile dimostrazione di essenzialità e di coraggio il nostro comodo e "superfluo" alpinismo? Cosa può rimanere di un tranquillo soggiorno

sulle calde placche della Val di Mello se non si è dedicato una sola ora per scambiare una sola parola con chi su queste strutture vi è salito da una vita per andare a legna?

Ma i capaci compilatori di questo volume hanno voluto offrire una panoramica il più possibile completa, che dai luoghi, dalle tradizioni alla gente, spaziasse anche sulle conquiste delle montagne locali, conquiste ricche di radici, precursori e seguaci attenti e preparati. Però della Valtellina e Valchiavenna hanno saputo mantenere un carattere indefettibile: la sinteticità. Con una scelta che ci sentiamo di apprezzare hanno saputo dosare il testo buttando là in modo quasi provocatorio delle notizie, delle considerazioni, degli appunti perché nulla fosse incompleto ma tutto necessario.

Il nucleo centrale si è voluto fosse quello fotografico e il risultato è andato oltre le aspettative; nessuna immagine è superflua o retorica bensì specchio fedele e anche critico talvolta di tre secoli di storia i cui punti focali non sono solo le vittorie alpinistiche, l'affermarsi di una difficoltà e il suo superamento ma la vita stessa di una popolazione attaccata alle proprie tradizioni, e pure sempre disposta a spostare un passo avanti per potersi adattare al progredire di un mondo, a momenti lontano ma che mai ha rifiutato.

Ne esce un mosaico crudo, dolce, a momenti umoristico forse, ma ovunque profondamente umano, che lascia ammirati perché non è artificioso o scontato ma anzi pulito e sempre nuovo.

A chi si recherà in queste valli la possibilità di interpretarlo e viverlo in prima persona.

Marco Valdinoci

A. Boscacci, M. Pelosi, G. Bettini, I. Fassin: "Montagne di Valtellina e Valchiavenna" - Ed. Banca del Piccolo Credito Valtellinese - 1982 - Pag. 303.

1918 - CRONACA DI UNA DISFATTA

La collana "*Contributi per la storia*" diretta da G. Pieropan, si è arricchita di una nuova opera: "1918 - Cronaca di una disfatta", scritta da Giulio Primicerj, generale degli alpini in ausiliaria, già addetto militare alle ambasciate di Bonn e dell'Aja.

Il volume raccoglie in forma cronologica la traduzione di documenti austriaci riguardanti la crisi e, quindi, il crollo dell'impero asburgico fornendo un ampio quadro degli avvenimenti politico-militari sui quali tanto e in più ambienti si è discusso e dibattuto negli anni passati e recenti. Non pochi testi italiani che trattano questa materia lasciano in sospeso interrogativi quali: "fu una vera battaglia quella di Vittorio Veneto? Fu proprio neces-

sario combatterla e, di conseguenza, sacrificare tante altre vite umane?".

Con questo lavoro, Primicerj offre elementi concreti per una valutazione serena e approfondita della situazione delle forze contrapposte alla vigilia dell'armistizio. Da una parte le truppe italiane galvanizzate dai vittoriosi scontri sulle sponde del Piave e sulle balze del M. Grappa; dall'altra le armate austro-ungariche tormentate e indebolite dalla fame oltre che dai fermenti delle nuove nazionalità ansiose di affrancarsi dalla egemonia della monarchia danubiana.

Altri fattori, quali la ritirata delle unità tedesche in Francia, il crollo del fronte balcanico e la domanda di pace degli Imperi Centrali al presidente Wilson, contribuivano ad abbassare sempre più il livello morale dell'avversario. Da ciò nasceva l'esigenza italiana di stringere il nemico, attaccarlo e avanzare perché la fine fosse veramente vittoria da un lato e totale sconfitta dall'altro.

L'autore evita commenti e considerazioni personali limitandosi a tradurre e a riportare fedelmente le principali vicende all'interno dell'impero asburgico e alle varie frontiere; le vie che le diplomazie seguirono per giungere all'armistizio del 4 novembre 1918 e, infine, gli ordini e i messaggi trasmessi dai comandi austriaci poche settimane prima della fine del conflitto.

La scarna e rigorosa narrazione dei fatti conferma le penose condizioni nelle quali si vennero a trovare molti reparti austro-ungarici schierati sul fronte sud-occidentale. Ed è contro tali forze, ormai debilitate e sfiduciate, che venne esercitato il nostro ultimo, potente sforzo offensivo. Fu una grande ma, si aggiunge, scontata vittoria. Nulla però va tolto al valore e al significato di quella battaglia che deve pertanto considerarsi una pagina gloriosa nella storia del nostro Paese poiché alla sua rapida e felice conclusione concorsero il coraggio dei soldati, l'avvedutezza dei comandi e la ferma decisione delle nostre sfere politiche.

Sono queste le riflessioni che nascono dopo la lettura del volume che, giova ripeterlo, raccoglie pensieri e testimonianze di chi era "dall'altra parte" cioè dei nostri avversari.

Se dunque possono esservi ancora pareri discordi su quegli avvenimenti, a Primicerj va certo riconosciuto il merito di aver chiarito molti punti e dettagli di quell'intricato periodo storico, sgomberando il campo da vecchi pregiudizi e da facili, comode illazioni. Ed è questo anche l'importante e apprezzabile scopo che si ripromette la collana "*Contributi per la storia*".

Lucio Alberto Fincato

Giulio Primicerj: "1918 - Cronaca di una disfatta" - Arcana Editrice - 1983 - Pag. 397 - L. 25.000.

Intendiamoci: questo nuovo volumetto della collana guide/montagna della Zanichelli non può e non vuole essere una alternativa al più complesso prodotto della S.A.T. di Arco (Vie di roccia e grotte dell'alto Garda), uscito qualche mese fa in merito alla stessa valle.

Come già avverte l'autore in apertura si tratta di una scelta di vie, e oltre a tutto ci pare che non offra molto spazio all'alpinista medio: dei novantasette itinerari presentati non più di sette-otto infatti sono accessibili ai "comuni mortali"; il resto spazia fino al IX grado della scala U.I.A.A. e ci sembra un po' troppo per molte braccia!

Pur tuttavia e nei limiti dati da una soggettiva selezione di scalate di altissima difficoltà ci sembra che questa guida risponda perfettamente alle richieste dei "free-climbers" più incalliti: stimolante nelle immagini, precisa ma sintetica nella esposizione degli itinerari, curata discretamente negli schizzi. Sostanzialmente oggettive le valutazioni, forse più quelle fornite al compilatore che le altre da lui stesso poste: certi quarti superiori nella esperienza dello scrivente si chiamano quinti pieni, ma ciò in definitiva non fa testo, e non muta la validità di questa realizzazione.

Per gli amanti delle brevi arrampicate sulle falesie non manca la proposta in tale senso: le zone di San Paolo, della spiaggia delle Lucertole, dei nuovi Orizzonti sono lì ad aspettare: ma attenzione! Si richiedono dita forti e buona disponibilità a... volare!

Nient'altro da aggiungere se non una considerazione personale, forse nostalgica, ma rispondente ai fatti: frequentare questi luoghi sei o sette anni fa voleva dire scoprire la montagna come le persone e lo scambio di informazioni e di idee ai punti di sosta era profonda umanità, e non solo chiarimento di dubbi su una qualche via sconosciuta della valle. Da allora sono uscite quattro raccolte di itinerari per queste prealpi: sappiamo tutto adesso, andiamo a colpo sicuro su ciò che desideriamo realizzare, ma al posto di quella entusiasmante spinta ad aprirsi ad un dialogo, magari breve ma così intenso, ci è rimasto un freddo numero di un freddo libro con le sue fredde valutazioni...

Marco Valdinoci

Argo è il nome di un cane da caccia il quale, dimostratosi alquanto incapace, viene disperso dai padroni nei boschi della Garfagnana.

E' interessante notare come questa storia sia narrata dal punto di vista del cane stesso, non secondo le prospettive dell'uomo.

Argo quindi, da cane nutrito ed allenato dall'uomo per la caccia, ritorna allo stato brado, ad una condizione di vita primordiale e selvaggia e vaga alla ricerca di cibo per sfamarsi, sempre col terrore dell'uomo, dimostratosi infido.

Ed in questo girovagare per boschi e colline, guidato dal suo istinto, saccheggia un pollaio, fa strage di pulcini, collabora con le volpi, infine fa amicizia con un lupo, col quale divide gli agnelli uccisi.

Molto significativa è la descrizione dell'incontro di Argo col lupo; in un primo momento si fronteggiano e si mettono uno contro l'altro, ma poi interviene l'istinto come a dire: «...perché volete sbranarvi? Non sentite che avete la voce uguale? Ricoprite i denti e mettetevi insieme».

Così umiliati il cane e il lupo fanno amicizia e «ognuno guardò con occhi buoni le miserie dell'altro».

Nasce quindi una solida collaborazione fra i due, i quali sono sempre alla ricerca di cibo per la sopravvivenza. E sarà proprio per questo motivo che il lupo, dopo aver sbranato due pecore in un ovile, non riuscirà a raggiungere la finestra per uscire. Qui avverrà la sua morte ad opera del cacciatore, mentre Argo riuscirà a svignarsela non senza aver riconosciuto il vecchio padrone.

Sono pagine molto belle, quasi da antologia, come quando nella notte Argo ritorna a vedere l'amico lupo e "a sentire la sua morte".

Pratica è la descrizione del riconoscimento da parte del cane dei vecchi luoghi: «...cominciò a riconoscere ogni albero, ogni muro, ogni siepe, ogni palo e ne risentì l'intimità».

Argo ritorna quindi, con nostalgia, al vecchio canile; e quando tutto lascia prevedere la riconciliazione col padrone, la sua vicenda si concluderà con la morte.

Infatti, ritrovandosi nei luoghi amici, uccisa una vipera che aveva morsicato il figlio del padrone e guidato i soccorritori fino al ragazzo per salvarlo, viene ucciso senza essere riconosciuto.

E' un amaro epilogo che farà dire al suo uccisore: «...non piangiamo più il nostro cane, piangiamo su noi stessi che siamo uomini ma

non sappiamo dove portano le nostre azioni».

Elda Bursi

Enrico Bertozzi: "Argo" - Casa Editrice Città Armoniosa - Reggio Emilia - Pag. 176 - L. 7.000.

I NOSTRI MINERALI

Gli autori sono tre qualificati mineralogisti che entrano nel numero esiguo dei ricercatori metodici. Essi sono tre fortunati collezionisti malgrado le scarse risorse del sottosuolo della Liguria.

Il loro libro, in bella edizione su carta patinata, ha dato importanza oltre che all'aspetto strettamente scientifico, con le descrizioni minerale per minerale, all'illustrazione fotografica che è senz'altro guida utile e quasi insostituibile nella identificazione dei campioni.

Le specie mineralogiche sinora rinvenute e classificate in Liguria sono circa duecentocinquanta, talune anche rare e rarissime. Esse vengono descritte seguendo il criterio cristallografico introdotto dallo Strunz. Per ognuna vengono riportati dati e caratteristiche essenziali senza perciò appesantire troppo il testo.

La caratteristica di questo libro sta nella seconda parte, rivolta alla indicazione dettagliata e aggiornata dei possibili rinvenimenti. Ciò fatto con l'ausilio di utili carte e opportune preziose tabelle, provincia per provincia. Da quelle di Imperia e di Savona, con le loro montagne, a quelle di Genova e di La Spezia.

E' perciò un libro, questo di Antofilli, Borgo e Palenzona, che sarà molto ricercato più che dai sedentari, dai nomadi, appassionati collezionisti di minerali, armati della solita curiosità e pazienza.

Armando Biancardi

Mario Antofilli, Emilio Borgo, Andrea Palenzona: "I nostri minerali - Geologia e mineralogia in Liguria" - Form. 17x24 - Pag. 295, con 236 fotocolor - Editrice Sagep - Genova - 1983 - L. 30.000.

VIE DI ROCCIA E GROTTA DELL'ALTO GARDA

E' un libro che si attendeva da anni e la sua nascita non fa che colmare un vuoto assurdo

per una zona come quella delle prealpi Trentine che da semplice terreno di scoperta è divenuto nel tempo autentico centro di ritrovo alpinistico per gli appassionati di tutta Europa. Tentativi di dare una panoramica letteraria completa della Valle del Sarca e dei luoghi limitrofi ve ne erano già stati attraverso brevi monografie apparse su riviste specializzate, o volumetti in veste di guida, ma si sapeva, a nostro parere, ancora troppo poco e il risultato era apparso fortemente deficitario se pure ammirevole per l'impegno.

Questo volume toglie ogni dubbio, chiarisce incertezze che si protraevano da anni, propone itinerari di ogni tipo e difficoltà in un circo naturale che dopo aver conosciuto una certa fama nella vela e nel "surf" ora si pone come alternativa di casa nostra alle più rinomate zone francesi, quali Verdon e Calanques. La accurata parte fotografica e i chiari schizzi frutto di una raccolta minuziosa tra i pionieri e i ripetitori delle vie dell'alto Garda, creano le premesse per far confluire in modo più incisivo l'attenzione di tutti gli iniziati qui, al confine fra le regioni del Veneto e del Trentino, angolo troppo spesso di passaggio e quasi mai di tappa per l'alpinista. I nomi di Detassis, Stenico, Fox sino a quelli più recenti di Ischia, Gadotti, Stenghel e Furlani hanno tracciato la storia di queste pareti: e se sulle assolate placche dei Colodri come sulla parete zebraata del Brento, la relativa quota, le soste attrezzate e... l'affollamento creano il tipico ambiente di palestra non si dimentichi che di ben altro genere si presentano certi itinerari sui vertiginosi appicchi del monte Casale o dell'altopiano delle Coste, ove l'isolamento unito alle difficoltà e al problematico orientamento fanno sì che anche certe pareti dolomitiche dal nome più rinomato in quanto a grandiosità debbano cedere il passo.

C'è quindi un po' di tutto, dal semplice itinerario di una lunghezza di corda ai mille-duecento metri di salite come il "Boomerang" o il dietro Detassis-Stenico-Costazza. Si può arrampicare naturalmente durante tutto l'arco dell'anno salvo qualche eccezione e questo è un altro stimolo per portarsi in zona. Il libro ottimamente completato da una parte geologica e una speleologica e naturalistica ripaga sicuramente nella veste come nel contenuto del caro prezzo che lo contraddistingue; e si ricordi, sfogliandolo, che è la "summa" di cinquant'anni di esplorazioni, tentativi e vittorie su delle montagne che al di là della capacità richiedono una passione senza limiti.

Marco Valdinoci

C.A.I.-S.A.T.. sezione di Arco: "Vie di roccia e grotte dell'alto Garda" - a cura di G. Emanuelli e S. Calzà - Ed. 1984 - Pag. 319 - L. 35.000.



Al Rocciamelone per i nostri settant'anni



Festa grande il 16 settembre in vetta al Rocciamelone. La Giovane Montagna rappresentata da centocinquanta e oltre soci, incontratisi a quota 3538 – i più provenienti dalla valle di Susa, gli altri dalla valle di Lanzo – ha celebrato al rifugio-santuario Santa Maria i suoi settant'anni di vita.

Incontro puntuale quello del Rocciamelone ad ogni scadenza celebrativa, sia perché si ricollega ad un'opera che l'Associazione, nei suoi primi anni di vita, portò a compimento con fervore ed entusiasmo, sia perché richiama e vuol richiamare una continuità di ideali e di fede senza i quali la Giovane Montagna non avrebbe ragione d'essere.

E' forse bene ricordare che il rifugio-santuario è sorto su progetto dell'architetto Natale Reviglio, socio della sezione di Torino e poi presidente centrale.

Fu appunto il 17 marzo 1916, a due anni dalla nascita della Giovane Montagna in Torino, che nella sede di via Arcivescovado 12, si costituì il comitato esecutivo per l'erigenda opera.

Vicende di guerra e di materiali difficoltà la videro portare a compimento soltanto nel 1922. Da allora la nostra Associazione ha saputo concretare altre numerose realizzazioni alpinistiche, ma quella del Rocciamelone resta un preciso riferimento ideale.

Davanti al Santa Maria il 16 settembre ci siamo stretti tutti attorno a Padre Onorato e a Don Giovanni Ferrero, per la santa Messa, concelebrazione nella quale si esprimevano settant'anni del nostro associazionismo e nella quale sentivamo presenti coloro che fin qui ci hanno preceduto a costituire la più numerosa sezione del cielo.

Sentimentalismo? Diciamo invece sentimenti profondi, che fanno parte di noi, uomini come tanti che intendono vivere non aridamente e pigramente il proprio cammino terreno. Riflessioni che Padre Onorato ha concisamente sottolineato nella sua omelia. «Fedeltà allo statuto, lealtà alla Chiesa, amore per la montagna», e con questi ideali contributo concreto alla realizzazione di una società-comunità nella quale ci si possa incontrare, riconoscere e crescere.

Poi tutti a valle, i più per Ca' d'Asti, alcuni per il rifugio Tazzetti; chi per un breve rientro, chi per un viaggio ben più lungo (pensiamo alle sezioni venete), portando nel cuore la ricchezza di questo incontro del settantennio.

Viator

Ci sono stato anch'io

«Il Rocciamelone?... E' lassù...», e gli amici che mi accompagnavano, tendendo il braccio e il dito verso il cielo, mi indicavano un punto che non potevo individuare dato che una scura nuvolaglia ricopriva inesorabilmente la montagna.

La Madonna del Rocciamelone (foto Giuseppe Balla).

«Lassù...», ripetevano volentieri, ma non serviva; alzando gli occhi scoprivo soltanto che a una certa altezza, un po' più in basso della cappa, era caduta neve.

Gli amici mi avevano gentilmente caricato a Torino; ora, a La Riposa, incominciavo a calarmi nel vivo del Raduno Intersezionale 1984, il Raduno del Settantennio, al Rocciamelone appunto.

Dalla parte del Moncenisio scendevano schiaffi di vento freddo e minute palline di acqua gelata che rimbalzavano sulla faccia quando il sentiero tirava verso il crinale a ovest.

Gruppetti scaglionati si masticavano pian piano il pendio verso il Rifugio, con santa rassegnazione per quell'accoglienza così poco promettente.

Evidentemente, però, la burrasca faceva solo per gioco e a Cà d'Asti tutti arrivammo senza danno.

Ma del Rocciamelone proprio nessuna traccia.

* * *

Nell'atmosfera viva e chiassosa del Raduno mi sono ritrovato immerso appena raggiunto il Rifugio; molta gente era già arrivata e tanta altra continuava ad arrivare, fino a tardi.

Amici, conoscenze di tanti precedenti incontri, facce nuove, giovani e non più, piemontesi, veneti... Il conteggio ha dato più di 130 presenti, a Cà d'Asti; ma c'era da aggiungere quell'altra trentina che, avendo scelto di salire al Rocciamelone dalla parte di là, erano andati a dormire al Rifugio

Tazzetti. Proprio un bel numero!

Se è vero che c'era un po' di confusione è altrettanto vero che essa non ha creato problemi di alcun genere; amicizia, fraternità, simpatia si collocavano al disopra di tutto il resto. I responsabili dell'organizzazione, d'altra parte, ci sapevano fare e sono stati all'altezza del compito. Per cenare hanno decretato i turni; per dormire hanno recuperato spazi dappertutto, perfino nella Cappella. E' stato così che per la prima volta mi è capitato di passare la notte disteso sotto a un altare; devo dire che ci ho dormito bene.

* * *

Di individuare il Rocciamelone una volta calato il buio non c'era proprio da sperarci; eppure c'era sempre qualcuno che usciva e, girato l'angolo del Rifugio, guardava in su fiducioso.

Un bel colpo d'occhio era la valle di sotto, con le luci di Susa, dei paesi intorno, di quelli schierati lungo il suo asse e con il lampeggiare del temporale dalle parti di Torino.

Dal Moncenisio continuavano a scendere veloci folate di nebbia in dissolvenza; ma non preoccupavano più di tanto.

I gruppetti si formavano, si disfacevano, si riformavano di continuo; dentro al Rifugio cantava una larga tavolata, Presidente centrale in testa; all'esterno ci provavano alcuni volentieri, ma l'aria era pungente e i cori duravano poco.

Finché, all'ora giusta, nessuno si fece



Attorno a Padre Onorato e a don Ferrero per la concelebrazione eucaristica (foto Paola Magagna).

Arrivi in vetta dal rifugio Tazzetti (foto Giuseppe Balla).



pregare troppo – indice di buona educazione e di rispetto verso il prossimo – per infilarsi sotto alle coperte o dentro il sacco a pelo.

Due dei più audaci, invece, infilavano il sentiero per andare a dormire in vetta.

* * *

Il Rocciamelone, con la cima libera quasi del tutto, si è mostrato il mattino, finalmente, quando salivamo sù per la pietraia; eravamo una fila lunga.

La luce del primo sole, passata attraverso chissà quali filtri, per un po' aveva conferito agli sfilacci di nuvole e alle nevi della Rocca d'Ambin un aspetto vinoso, quasi preoccupante. Ma poi cambiò. Il plastico di montagne che si distendono a meridione oltre la Val di Susa, invece, si mantenne a lungo grigio-aranciato e mirabilmente leggibile.

Il mio compagno ha chiamato quelle montagne tutte per nome; ma come fare a ricordare? Ecco, sì... l'Orsiera... ma poi? il

Monviso, anche, quello più lontano di tutte. Alla Croce di Ferro, a circa metà della salita, mi son sentito a cavallo; il sentiero si raddolcisce e, bello tranquillo, va a confondersi con le roccette sotto la vetta, sù per la faccia destra del monte. Al sole com'era, pareva essersi pulito dal velo di neve che invece imbiancava la faccia sinistra, al di là del crinale che fra le due fa da netto divisorio.

Qualche volta, però, l'apparenza inganna; il velo di neve e una lisciatina di ghiaccio sulle roccette c'erano anche sulla faccia destra per cui dovemmo andarci con una certa attenzione.

In vetta la neve non era più a velo, ma tre dita buone; la statua della Madonna brillava in modo speciale per via di un fianco e della corona rivestiti di ghiaccio.

Dalla parte dalla quale arrivavamo c'era il sole; dalla parte opposta, quella del ghiacciaio, invece, si rivoltolavano nebbie e nevischio che ti gelavano appena mettevi il piede in punta. Si capiva subito come mai la Madonna avesse il fianco destro e la corona incrostati di ghiaccio e come mai gli amici che salivano dal Tazzetti, arrivassero anche loro bianchi di ghiaccioli e intirizziti.

La S. Messa ci ha stretti insieme, a rinnovare la nostra Fede, a ricordare i tanti consoci che ci hanno lasciato nel corso degli anni, a ribadire i principii sui quali la nostra G.M. ha fondato il suo esistere.

Abbiamo ringraziato il Padre Eterno che ancora una volta ci aveva permesso di godere della montagna e dell'amicizia e Lo abbiamo pregato perché ci lasci tutto questo ancora a lungo.

Intanto dal tetto della Cappella-Rifugio S. Maria erano scivolote giù fette di neve, la statua della Madonna si era liberata dal ghiaccio, la nebbia era travasata anche sul versante di qua... e incominciammo a scendere, in fila indiana all'inizio, quando la via era obbligata e senza scappatoie, a gruppi sparsi più sotto quando la pietraia si fece distesa.

* * *

A Ca' D'Asti una sosta, ancora insieme, tutti "felici e contenti"; ma era necessario rientrare a casa e incominciarono i commiati ed i saluti.

E' proprio vero che tutto ciò che è bello dura poco!

E il Rocciamelone? Beh... quello si era nascosto un'altra volta.

Hanno parlato di noi

Jesus, il mensile di cultura e di attualità cristiana, che fa capo al gruppo delle Edizioni Paoline (Famiglia cristiana ne è il prestigioso capofila) ha dedicato nel numero di luglio un ampio servizio al nostro sodalizio.

L'ha steso lo scrittore Ferruccio Mazzariol prendendo lo spunto dalla celebrazione del settantennio. Il Mazzariol, che ha preso parte lo scorso maggio alla manifestazione indetta dalla sezione di Moncalieri e che è stato pure ospite all'incontro di Consiglio di Presidenza Centrale tenutosi a Cuneo, ha potuto, grazie anche a questi contatti, calarsi meglio nella realtà della nostra associazione ed è così che ne è scaturito un benevolo profilo della presenza alpinistica della Giovane Montagna, delle sue motivazioni di ieri e di oggi, delle sue posizioni davvero anticipatrici nel contesto di un moderno associazionismo, aspetto quest'ultimo non sempre giustamente considerato. Giudizio troppo idealizzato quello del Mazzariol? Speriamo proprio di no, dal momento che sottolinea ciò che egli ha colto anche dal vivo, in alcuni momenti della nostra vita associativa, e ciò che dovrebbe essere sempre alla base della nostra attività. C'è da augurarsi che l'attenzione posta dalla rivista, in un servizio corredato da una buona documentazione fotografica, abbia a contribuire ad allargare la conoscenza del nostro sodalizio e a far maturare qualche altro frutto.

Eventuali richieste di copie della rivista Jesus possono essere richieste alla Redazione (Ufficio Rivendite), Via Giotto, 36, 20145 Milano.

Allo Chapy l'VIII settimana di pratica alpinistica

Aveva tutte le premesse per essere ricordata come una settimana alpinistica di eccezionale annata ed invece il maltempo (variabile indipendente al di fuori dell'umana organizzazione!) ci ha messo lo zampino. Premesse ottime, come si diceva, rappresentate dal folto gruppo di

partecipanti, ben 45 in rappresentanza di 7 sezioni (20 Torino, 8 Padova, 6 Verona, 3 rispettivamente Genova, Ivrea e Venezia e 2 Vicenza) e dalla qualificata preparazione alpinistica degli allievi. Pur tuttavia dalla settimana emergono indicazioni significativamente positive; prima fra tutte il rafforzamento dell'iniziativa, sentita nelle sezioni come momento di perfezionamento tecnico e di incontro d'amicizia. In secondo luogo si può anche aggiungere la compiaciuta constatazione di poter, come associazione, promuovere queste esperienze alpinistiche di buon livello ed a costi accessibili.

La parte tecnica del corso è stata seguita dalla guida alpina Giulio Filaferro, da Attilio Caoli e dall'aspirante guida Valerio Bertolio (sezione di Torino) coadiuvati dagli istruttori nazionali Sergio Billoro e Toni Feltrin della sezione di Padova.

Questo il programma svolto nei limiti concessi dalle condizioni atmosferiche: *Domenica 19 agosto*: dopo la S. Messa di apertura celebrata da don Nereo Gilardi della sezione di Verona, un gruppo di 20 saliva al Bivacco Ravelli a Valgrisenche e pernottava. Il secondo gruppo di 25 raggiungeva la stessa meta il lunedì mattina.

Lunedì 20 agosto: ascensione alla Gran Rousse di tutti venti e nel pomeriggio esercitazione di ghiaccio per tutti i partecipanti al corso. Pernottamento in bivacco e in tende.

Martedì 21 agosto: il secondo gruppo sale in vetta alla Gran Rousse mentre gli altri effettuano esercitazioni di ghiaccio con recupero di un ferito e autosoccorso. Rientro tutti allo Chapy.

Mercoledì 22 agosto: un gruppetto di 4 sale all'Aiguille Croux per la via Ottoz. Causa il maltempo la progettata salita al Bianco (dal Gonella, 10 cordate con trenta partecipanti, 7 dallo sperone della Brenva e 2 da altra via) viene annullata. Si ripiega nel pomeriggio a far palestra di roccia a Dolonne e di ghiaccio a Pre de Bar.

Giovedì 23 agosto: nonostante il cattivo tempo un gruppetto sale al Piccolo Monte Bianco con Santa Messa al Bivacco Rainetto. Per gli altri palestra di roccia a La Saxe.

Venerdì 24 agosto: piove! Ancora e solo palestra.

Sabato 25 agosto: tutti al Monzino per tentare la Crux che però non viene affettuata a causa del persistente maltempo.

Con la coda tra le gambe per il tempo maledetto i partecipanti lasciano il Reviglio, certo non paghi del programma svolto ma nonostante tutto contenti della settimana trascorsa in amicizia. Si sono detti però un arrivederci all'appuntamento del 1985.

L'alta via dei Colli Euganei

La sezione di Padova ha voluto ricordare il traguardo dei vent'anni con la realizzazione di un percorso inteso a valorizzare l'ampio territorio dei Colli Euganei.

L'itinerario si snoda lungo 42 chilometri, tutti in quota, e tocca il Monte Venda, il Gemmola, il Monte della Madonna e il Monte Grande.

Il percorso con la relativa documentazione è stato ufficialmente presentato alla città di

Padova nel corso di una serata che la sezione ha organizzato lo scorso 29 giugno nella Sala della Gran Guardia.

Dalla G.M. di Padova giunge così una proposta di "trekking" locale a cui porranno certamente particolare attenzione le consorelle venete.

moisman sport

NEGOZIO SPECIALIZZATO
IN ARTICOLI DI
MONTAGNA
E
ALPINISMO

★

Via Luccoli, 19-21R - Tel. 298.775
GENOVA

Notizie dalle Sezioni

Venezia

13 maggio: Rifugio al Pavione alle Vederne - (Gita d'apertura). Due pullman. La giornata è iniziata con la S. Messa officiata in mezzo ad un bosco. Indi la lunga fila di partecipanti si è snodata lungo il bel sentiero che porta al Rifugio Pavione. Molti hanno raggiunto la facile cima Vederna malgrado qualche breve acquazzone intercalato da grandinate.

27 maggio: Piccole Dolomiti - Alla riunione delle Sezioni Venete organizzata dalla Sezione di Vicenza eravamo in 56. La S. Messa nel Sacrario è stata molto commovente. Un caloroso elogio al Sacerdote ed al coro di Vicenza che con fatica ci hanno fatto trattenere le lacrime. Alla benedizione degli attrezzi, che con rammarico il Sacerdote non ha potuto fare con l'Acqua Santa, ci ha pensato il buon Dio con la Sua acqua scesa dal cielo che ci ha... benedetto per tutta la giornata. Le arrampicate previste sono state perciò fatte da tutti solo... sui fiaschi di vino, alleviate da allegre cantate!

10 giugno: Rifugio Treviso - Forcella delle Mughe - 37 partecipanti. Malgrado le nere previsioni atmosferiche, la giornata è stata splendida. Una ventina di partecipanti hanno raggiunto la forcella scalinando per più di due ore il ripido pendio ancora invaso dalla neve.

24 giugno: Passo Giau - Ferrata Gusella - Nuvolau-Averau - 50 partecipanti. Pioggia, grandine, neve, vento... ma anche molto sole hanno caratterizzato questa nel complesso magnifica giornata.

7-8 luglio: Gruppo Catinaccio - Rifugio Fronza alle Coronelle-Roda di Vael; 47 partecipanti anche per queste due indimenticabili giornate trascorse fra le meravigliose visioni del Gruppo del Catinaccio. Quasi tutti sono saliti per la facile prima parte della via attrezzata alla cresta Nord della Roda di Vael.

14 luglio: Festa del Redentore - Anche quest'anno un buon numero di soci si è riunito in Sede per la "fagiolata" ed altre saporitissime cose preparate da gentili socie. E poi via tutti in allegria sulla Riva degli Schiavoni per ammirare i fuochi d'artificio. Un elogio ai coniugi Ghezzeo per prima e... dopo la festa!

21-22 luglio: Rifugio Tre Scarperi - Passo Alpe Mattina - Rifugio Locatelli - Ferrata Torre Toblin - Passo Pian di Cengia - Rifugio Auronzo - Gita effettuata in sostituzione della ferrata degli Alleghesi - che si farà in settembre - per le note condizioni nevose. 40 partecipanti. Due giornate splendide passate fra grandiosi scenari. Grande la soddisfazione di tutti.

21 luglio - Sono partiti per un soggiorno al Rifugio Natale Reviglio 13 soci.

Fuori programma - Sono state organizzate in sede con macchine e numerosi soci le gite alla Casera Cimonega (Vette Feltrine) ed alla ferrata del Col Rosà.

Attività culturali

3 maggio - I soci della Giovane Montagna di Mestre, Silvana e Paolo Rematelli, ci hanno fatto trascorrere una piacevolissima serata con le loro bellissime diapositive fatte al seguito della spedizione italiana al K2 '83. Un vivo elogio ai coniugi ed ancora un ringraziamento.

24 maggio - Simpaticissima e allegra riunione in Sede con proiezioni di diapositive fatte durante le gite degli

ultimi anni con protagonisti non le montagne ma... "Viva la faccia nostra!".

13 giugno - Il socio Roberto Bettio ha presentato una serie di diapositive documentanti l'alta via n. 7.

Argomento che ha riscosso il massimo interesse.

4 luglio - I soci Alberto Baroni e Mauro Cappellin ci hanno fatto respirare l'aria buona di montagna con le loro bellissime diapositive.

trenta soci. Giornata finalmente bella tanto da ripagare le otto ore impiegate per percorrere questo suggestivo itinerario che in teoria è una parte della prosecuzione della GTA italiana.

Agosto: accantonamenti. Anche quest'anno alcuni nostri soci sono stati ospiti degli accantonamenti di Entreves e di Entracque. Alle Sezioni ospitanti il grazie per la disponibilità e l'accoglienza che da anni riservano ai nostri soci. Inoltre altri soci hanno scelto itinerari con

Pinerolo

L'attività del nuovo anno sociale '83-'84 è ripresa con gli ormai consueti corsi di sci tenutisi a Praly nelle domeniche 15-22-29 gennaio 5/12 febbraio. C'è stato come al solito un buon numero di partecipanti anche se la scarsità dell'innevamento iniziale ci ha creato alcuni problemi.

25-26 febbraio: Rally intersezionale che ha visto la partecipazione di nostre due squadre. Peccato che il tempo sia stato così poco clemente!

8 aprile: Trofeo Gino Bessone e Trofeo De Giorgis. Il primo (gara a terne: fondo, salita, discesa) ha visto la partecipazione di ben otto squadre che si sono contese animosamente la palma della vittoria; il secondo (gara di slalom) con venti partecipanti, ha designato i "campioni" sociali di discesa 1984.

15 aprile: Monte Pelato (sci alpinistica in val Troncea). La giornata splendida ha premiato i partecipanti che hanno anche avuto la soddisfazione (per la prima volta nella stagione) di trovare una neve "eccellente".

22-23-24-25 aprile: Pasqua al Chapy d'Entreves. Giornata splendida in uno scenario incomparabile per i ventiquattro partecipanti che hanno trascorso in armonia ed allegria questa Pasqua. Unico neo: l'incidente occorso alla nostra segretaria che causa la rottura di una gamba ha dovuto anticipare il rientro.

13 maggio: gita turistica Camogli-Portofino. Anche se le premesse non erano eccellenti, all'ora della partenza cadeva una pioggia torrenziale che ci ha accompagnati fino a Genova, la costanza dei cinquantotto partecipanti è stata premiata. Infatti, anche se un po' pallido, il sole ci ha accompagnati durante la nostra passeggiata sulle splendide alture intorno al Golfo di Portofino.

23 maggio: si è tenuta una serata durante la quale, oltre alla premiazione delle gare sociali, sono stati consegnati i distintivi d'oro a dodici nostri soci venticinquennali: Aymo A., Bertone F., Biz B., Biz L., Cazzadori V., Galetto C., Gerlero M., Gurgo M., Gurgo B., Riccardi C., Tajo M.L., Tajo M.

2-3 giugno: Gran Paradiso. Il tempo - quest'anno veramente inclemente - ha impedito ai ventidue partecipanti di raggiungere la vetta.

10 giugno: Marcia del Tomin che ha visto ben 156 partecipanti correre e camminare per le nostre colline. Molto apprezzata - come al solito - la polenta ed i giochi svoltisi nel pomeriggio.

8 luglio: Pelvo d'Elva. Gita che è servita di allenamento per il Castore. Buona la partecipazione anche se coloro che hanno dato la loro adesione non sono stati ripagati dal tempo clemente a causa del persistere di una fitta nebbia che ha imperversato per tutta la giornata.

21-22 luglio: Punta Castore. Preceduta da molte incertezze a causa dell'instabilità del tempo, la gita clou dell'annata ha avuto un esito discreto permettendo a quasi tutti i ventidue partecipanti di raggiungere la vetta seppure in non perfette condizioni ambientali.

29 luglio: Sentiere Balcon (Parc National de La Vanoise). Questa gita in terra francese ha visto la partecipazione di



ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- *CREDITO FONDIARIO
ED EDILIZIO*
- *CREDITO AGRARIO
DI MIGLIORAMENTO*

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/32711

mete diverse. Ne ricordiamo alcuni: Mario e Stefano che per il secondo anno hanno dedicato una parte delle loro ferie alla "scoperta del Po" con una barca appositamente attrezzata. Un gruppo di famiglie ha riconfermato l'esperienza dello scorso anno trascorrendo un periodo di ferie in Abruzzo in un clima di serenità e affiatamento. Altri, meno fortunati, hanno scelto la zona del Parco della Vanoise (Francia), trovandovi persistente cattivo tempo. Dulcis in fundo, tanto per essere aggiornate e coltivare nuove amicizie internazionali (lasciando a casa la nostra segretaria a causa dei postumi della brutta frattura di Courmayeur), quattro nostre socie si sono recate in Cina riportando favorevoli impressioni. Peccato che sia solo un po' distante per organizzarvi la gita turistica del prossimo anno!

Sabato 1° settembre, in un clima particolarmente suggestivo, si sono uniti in matrimonio il nostro presidente con la socia Paola Vallerino. Da queste pagine giungano ad essi i più vivi auguri!

* * *

Chiudendo la relazione di questo scorcio d'anno dobbiamo riscontrare che varie gite in calendario hanno dovuto essere spostate od addirittura non si sono potute effettuare a causa prima dello scarso innevamento e poi per le avverse condizioni atmosferiche.

Oltre all'aspetto alpinistico anche quest'anno la nostra Sezione ha aderito ad alcune iniziative del Comune quali la "Giornata Ecologica" e "L'estate ragazzi" collaborando sia nell'organizzazione che nell'assistenza ai ragazzi che vi hanno aderito.

Alle famiglie Balcet e Bertone il commosso cordoglio della Sezione per il lutto che ha colpito le loro famiglie.

Verona

Il mese di maggio si chiude secondo la tradizione con la cicloturistica in Valpolicella con meta nell'ospitale residenza del Presidente. Meta raggiunta anche a piedi da un folto, volenteroso gruppo guidato da Sandro. Vecchi e giovani soci si sono trovati davanti a succose leccornie caserecce preparate da Rosa. Don Nereo ha chiuso la bella giornata con la S. Messa celebrata all'aperto.

Salta invece la tendopoli nel gruppo del Carega per la coincidenza delle elezioni europee e così pure la gita al Cornetto per eccesso di innevamento.

Si realizza, con una presenza di una decina di soci, la traversata della Pale di San Lucano (30 giugno e 1° luglio) con pernottamento in malga e tempo propizio. 14-15 luglio: rispettata la gita all'Angelo Grande con 15 partecipanti. Contorno di neve, tuoni e fulmini e beffardo sole al rientro. resta il ricordo del pernottamento all'aperto sotto un cielo meraviglioso. Tutti sulla sella. Pienamente riuscita anche se è mancata la cretina finale.

Buona riuscita del "Trekking sulle orme dei Walser" attuato in 13 dal 22 al 29 luglio; giro completo del massiccio del Rosa con partenza ad arrivo ad Alagna Valsesia.

In pieno funzionamento la casa di Villard de la Palud con ben sette settimane di accantonamento; due degli amici della parrocchia di Salletto, una di quelli della parrocchia di S. Stefano e quattro propriamente sociali. Larga la presenza dei giovani in due turni sociali e bravi i capturno e gli addetti alla cucina.

Sei i rappresentanti della sezione all'VIII corso di pratica alpinistica curato dalla sezione di Torino. Il maltempo ha fatto da guastafeste purtroppo! Al rientro si realizza la gita in Marmolada con buona partecipazione.

Sette soci con un buon impegno hanno rappresentato la sezione in vetta al Rocciamelone dove sono stati ricordati i settant'anni della nostra associazione. Sempre buono l'utilizzo della casa di S. Martino di Castrozza nel periodo estivo da parte dei gruppi familiari. La sezione si unisce commossa attorno a Nuccia Pollini duramente colpita dalla scomparsa del papà.

Mestre

Il nostro *Corso di roccia* si è concluso in maniera felice con l'uscita finale di 2 giorni (2-3 giugno) nella zona di Cortina - Falzarego - Cinquetorri: gli allievi hanno potuto cimentarsi (sempre però con gli istruttori) e provare il proprio livello, soprattutto tecnico. In sede, poi, c'è stato l'incontro tra allievi ed istruttori nel corso del quale è stato fatto il consuntivo di questi due mesi di scuola: soddisfatti gli istruttori per l'assiduità e la serietà degli allievi e contenti pure questi ultimi, consci di aver imparato molto e di essere in grado d'ora in avanti di "incamminarsi" da soli, partendo dalle vie più facili e, quello che conta, sempre in sicurezza.

Naturalmente c'è stata anche la cena: in sede, tutta preparata dagli allievi: una fantasia di piatti incredibile, dagli antipasti al dolce! In questa occasione sono stati distribuiti gli attestati di frequenza e sono stati nominati: *aiuto istruttori* Alessandra Bastasin, Giancarlo Bonaldi e Massimo Cagnoni, e *istruttore* Sergio Boschin.

Tutte le gite in programma sono state fatte; di più: altre ne sono state effettuate tra i soci, con discreta partecipazione. Infatti, in sede, quando ci si trova è sufficiente che qualcuno dica: «Domenica io vado a fare un giro a...», perché subito ci sia un coro di: «Anche mi...». Ed ecco le nostre uscite: 10 giugno, gita fuori programma in Valsugana, Baita Lanzola. Risalita per la Valle della Lenzola fino a Porta Kempel; domenica 24 giugno in pullman in Valsugana-Val Scura; da località Lochere, chi per Val Scura, valle severa rimasta ancora intatta, chi per sentiero europeo n. 5, fino a Monteroverre; spostamento con pullman quindi da Passo Vezzena su fino a Cima Vezzena o Piz di Levico, pullman al completo, tempo quasi brutto: abbiamo preso un bel temporale con grandine! Domenica 1° luglio, Piccole Dolomiti: ferrata Cima Carega. Domenica 8 luglio ferrata Cimon della Pala. Sabato 14 e domenica 15 luglio, Dolomiti di Sesto: pernottamento al Rifugio Comici e quindi Strada degli Alpini fino a Forcella 11 (più avanti in tanti non si poteva andare causa eccessivo innevamento), quindi discesa in Val Fiscalina. Non manca un bel temporale che ci bagna tutti più che abbondantemente!

Sabato 11 e domenica 12 agosto in Marmolada, Pian dei Fiacconi. In verità questa uscita la consideriamo il completamento del Corso di roccia: infatti i partecipanti sono quasi tutti allievi dello stesso Corso di roccia e anche l'uscita è didattica: tecnica di salita su misto e ghiaccio con piccozza; ancoraggi su neve e ghiaccio; recuperi: soddisfatti tutti, anche perché l'istruttore - un'istruttore nazionale di sci-alpinismo - è uno che queste cose, oltre a saperle bene, le sa trasmettere altrettanto bene. Tutto questo sabato. Il giorno dopo, quasi tutti a Forcella Marmolada e poi, su per la ferrata, fino a Punta Penia, dove ci aspettano i due che hanno preferito salire per la parete nord; quindi, tutti assieme, giù per la via normale, attraverso i seracchi, fino allo Chalet Pian dei Fiacconi.

Altre gite vengono fatte in questo periodo dalla gran parte dei soci: ne parleremo nel prossimo numero. In sede, anche se non ci sono serate particolari di proiezioni o di altro genere, ci si trova sempre in tanti, e volentieri: per parlare di quanto si è fatto, dei programmi futuri; per consultare guide o prelevare qualche volume

o rivista dalla nostra biblioteca, che si arricchisce sempre più e ci invoglia alla lettura; ma anche solo per stare in compagnia e bere assieme un'ombra.

C'è stato anche un simpatico incontro tra soci fondatori e soci nuovi che giustamente hanno voluto risalire alle origini della nostra Sezione attraverso questi "vecchi" soci.

Per ultimo, ma non ultimo, il nostro giornale sezionale "La Negritella", tornato da qualche tempo a nuova vita, con periodicità trimestrale. Inutile dire che tutto questo non è per caso: c'è infatti chi, mosso sì da grande entusiasmo ma soprattutto buona volontà, non si stanca di darsi da fare per farlo uscire con puntualità e ricchezza di contenuto: quando è pronto da leggere, lì in sede, sembra scontato che ci debba essere: è così simpatico!, ma a scrivere e raccogliere gli articoli no davvero. I redattori sono costretti, è vero, a "romperti l'anima" ma alla fine riescono a tirar fuori dai potenziali (e inconsapevoli) "scrittori" articoli di tutto rispetto, con la voglia per questi ultimi di scrivere ancora, visto che non è impossibile, anche se qualche volta può essere difficile; basta mettersi!...

Vicenza

Il 6 maggio, l'attività estiva ha mosso mollemente i nostri primi passi della stagione in giro per la campagna vicentina, a visitare le ville venete.

Il 13 dello stesso mese gli scapoli e gli ammogliati si sono scontrati, con slancio e lealtà, sul campo di calcio di Quinto, dove si è assistito all'ennesima vittoria degli scapoli.

Per la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, in cerimonia congiunta con le altre sezioni del Veneto, la partecipazione è stata massiccia. La pioggia e il freddo non sono riusciti a raggelare il nostro entusiasmo dentro l'umido Ossario del Pasubio. Poiché di fare una camminata non era proprio il caso, il nostro Presidente ha avuto la felice ispirazione di portare tutta la numerosa compagnia in salvo all'albergo di Campo Silvano. Qui, per la forza d'amicizia e i fiaschi di vino, il nostro alto spirito non ha conosciuto un solo momento di flessione o smarrimento.

La flessione è venuta puntuale il 10 giugno, sul numero dei partecipanti alla gita sul Monte Baldo, dove sembra che l'unica cosa alta, a prescindere dallo spirito, fosse l'età media degli alpinisti.

Si rimonta un po' il 17 giugno, per la gita alle Piccole Dolomiti - Valle delle Prigioni, 14 gli intervenuti; per cadere a gita sospesa, il 30 giugno e 1° luglio, Schiara - Ferrara Berti, per mancanza di iscritti.

L'ago del grafico sale un'altra volta, tenendo però presente la legge di relatività, alla gita del 21-22 luglio, Catinaccio D'Antermoia, i cui dieci partecipanti sono tornati entusiasti dalle due splendide giornate passate in montagna.

Dal 28 luglio parte il campeggio-soggiorno estivo in Val Parola e si protrarrà fino al 15 agosto. Di questo e delle altre attività vi daremo notizia nel prossimo numero.

La scomparsa di un amico TONI MASOLO

L'ultima volta che Toni capitò in sede è stato nel 1978, di gennaio; eravamo ancora in Via S. Silvestro. Ci portava cinque scatoloni di guide, carte, libri di montagna insieme con una cartone di vino. Diceva che non aveva la possibilità di essere vicino alla G.M. più di così (aveva lavoro e famiglia a Varese e a Vicenza veniva di tanto in tanto), ma che lui la G.M. se la portava sempre nel cuore. Aveva pensato che quei libri e quelle carte potevano trovare un buon posto nella biblioteca sezionale e tornare utili, anche se un po' vecchiotti, alle nostre giovani leve che immaginava piene di grinta, di voglia di fare, di conoscere. Quanto al vino, poi... beh!... si era sempre usato berlo in compagnia, parlando di programmi e di montagna o, magari, solo giocando a carte. Toni ricordava i suoi tempi, gli anni 50-60; allora non c'era sera in cui lui non fosse in sede, non c'era gita estiva o invernale, soggiorno o raduno che non lo vedessero presente. No, non era un ricco! Faceva dei sacrifici, si accontentava di poco, ma l'andare in montagna e lo stare con gli amici gli piacevano immensamente; e nel suo entusiasmo diventava animatore e trascinate.

Toni è stato a lungo in Presidenza, assolvendo ad ogni sorta di incarico; era disponibile in ogni momento a fare, rappresentare, inventare, a tenere i rapporti. Che questo non sia un modo di dire "a posteriori" lo sta a dimostrare una lettera, datata 31 dicembre 1958, che recentemente è saltata fuori girando le carte dell'archivio della sezione, quasi per caso. E' indirizzata al presidente sezionale e il giovanotto che la scriveva si esprimeva in questi termini: «...ho ritrovato un risorto Toni Masolo; è più brioso e ricco di quello spirito e di quell'entusiasmo quasi infantile che avevo ammirato tanto tre anni fa a Campiello con occhio di "bocia". Stavolta i miei occhi di "toso" ne hanno apprezzato la diplomazia, l'esperienza, la paziente generosità...».

Toni era proprio così; era un buono e un generoso e amava incondizionatamente gli amici, il lavoro, la "Giovane"; sensibile com'era ebbe qualche volta a soffrire dell'incomprensione che egli credeva di riscontrare in qualcuno. Erano malinconie che ricordiamo bene; ma erano delle ubbie perché a Toni volevamo bene tutti.

I momenti di gioia e di euforia lo facevano esplodere in quella che era la "sua" canzone, quella "Alouette" poderosa che nessuno ha mai saputo intonare come era capace di fare lui. Ricordando a distanza di tanti anni da allora, su quel letto di ospedale che non lo lasciò alzarsi più, Toni rammentava ironico che un medico di buon nome che lo aveva sentito cantare "Alouette" gli disse: «...sei fortunato... tu sì che hai i polmoni sani!...» e condivideva la battuta con quel suo caratteristico sorrisetto - una piega "a capanna" del labbro superiore e un arricciare il naso - che sempre avevano accompagnato le sue prese in giro.

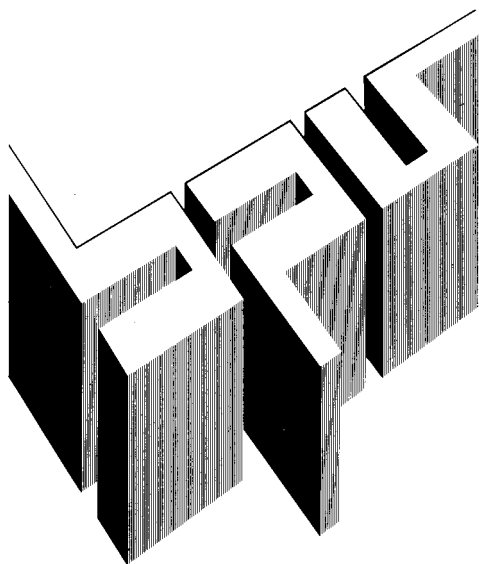
Se già è difficile fare dell'ironia su se stessi, diventa straordinario farla sul proprio disgraziato destino quando lo si conosce perfettamente. Eppure Toni ci riusciva. Lo faceva forse perché era nel suo spirito ma forse anche perché voleva rendere meno triste l'incontro a chi lo andava a trovare. Toni con la sua "paziente

generosità" non ha mai fatto pesare agli altri il crescere delle sue sofferenze fisiche; anche nei momenti più difficili il ricordo di un fatto, di un nome, di una montagna parevano fargli dimenticare i dolori. E allora il viso gli si distendeva.

Alla Messa di quest'ultimo Natale abbiamo pregato il Signore di dargli forza di affrontare il suo destino; il Signore ci ha ascoltati e Toni lo ha fatto con una serenità ammirevole pur avendo una immensa voglia di vivere.

27 gennaio 1984

Nani Cazzola



al servizio delle imprese e delle famiglie

SEDE CENTRALE:
37100 Verona, piazza Nogara 2

16 agenzie in Verona

57 dipendenze in provincia
di Verona e di Brescia

4 sedi:
Verona - Trento - Treviso - Venezia

uffici di rappresentanza:
Milano - Roma - Londra